

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: L. 100 - Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65594 - Pubblicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unica Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTA'

« Il Paese degli uomini »

Sotto il titolo « Franche tiratrici » la *Corrispondenza Repubblicana* ha pubblicato poco tempo fa una nota in merito al magnifico impegno delle donne fiorentine, che hanno eroicamente combattuto contro gli invasori anglo-americani a fianco dei patrioti fascisti ed attivisti e dei camerati tedeschi. La resistenza in questo punto ebbe a sorprendere perfino gli inglesi, che dal tempo del tradimento di Badoglio hanno avuto sempre per gli italiani a nord e a sud della linea di combattimento disprezzo e cinico seherno, e li ha sorpresi tanto che la stessa stampa britannica si occupa di questo fenomeno. Il *Daily Mirror* raffigura in queste valorose donne non il tipo solito delle donne armate di fucile secondo il concetto russo, ma mette in rilievo con ammirazione che si è trattato per lo più di donne vestite molto elegantemente, le quali tradivano la loro buona origine e che certamente erano fanatiche figlie di fascisti.

Costituisce un diritto, anzi un dovere della nostra propaganda ufficiale, di prendere posizione di fronte a questa nuova immagine dell'eroica femminilità italiana e chiarire l'immagine medesima. Ed è anche chiaro che facendo tali considerazioni possono guidare la penna soltanto l'entusiasmo e l'ammirazione. Ci viene dal cuore anche la necessità di affermare che il coraggio di queste ragazze ventenni, le quali hanno sentito l'ignominia del loro popolo e del loro paese, costituisce un insegnamento frustante per quegli uomini che non vogliono sentire e che di fronte all'azione adoperano tutte le scappatoie che può loro fornire la viltà. Né siamo d'altra parte d'accordo con l'affermazione diffusa che « si devono forse applicare espressioni esaltate, non in carattere col nostro stile, le quali in ogni caso suonerebbero false di fronte alla verità ».

E' nella natura delle cose ed è anche giusto che si usino tuttavia delle espressioni di esaltazione per onorare

queste valorose donne. D'altra parte dobbiamo essere così onesti da confessare che uno dei nostri vizi è quello di abbandonarci alla prima occasione alle parole elevate e che non soltanto noi siamo stupiti se le parole e i sentimenti elevati appassiscono dopo breve tempo, dopo quello che assai spesso è stato soltanto un fuoco di paglia, purtroppo subito spento. Un popolo può mutarsi e ricostruirsi un nuovo avvenire soltanto se confessa di fronte a sé, onestamente e spassionatamente, i propri difetti e se si sforza di eliminarli. Questo non lo sappiamo soltanto da oggi ma è frutto di un lungo processo evolutivo, di un lungo e duro periodo di esperienza, in cui la storia è maestra. Una rigorosa e severa maestra che sa punire duramente e per lo più giustamente.

Confessiamolo dunque apertamente: le parole elevate sono proprie del nostro stile e non avremmo bisogno di adoperarle se noi, se i nostri uomini avessero presentato più fatti. Il merito delle franche tiratrici di Firenze non è più grande o più piccolo se si canta in dieci invece che in cento righe e se ci si contenta di tre righe per porre l'amara questione di fronte alla mancanza di eroismo dei propri uomini.

Queste donne di Firenze non hanno impugnato i moschetti e le bombe a mano perchè volevano poi ascoltare o leggere gli inni al loro spirito battagliero ed esse avrebbero del resto avu-

to soltanto poche occasioni per farlo, ma perchè si trovavano pochi uomini che avrebbero lottato al loro posto di battaglia.

E' vero che vi sono dovunque all'opera uomini d'onore e giovani entusiasti, pronti ad impegnare tutto per la patria. Essi vivono un'esistenza di lotta e di sacrifici nel territorio occupato, essi sono nelle nuove divisioni dell'Esercito, nei battaglioni della SS, nelle file delle unità da combattimento ed aspettano l'ora nella quale finalmente, oppure nuovamente, potranno dare la loro prova al fronte. Ma in quale sproporzione sta il loro ridotto numero rispetto alla grande massa di quegli uomini ben messi e robusti che se la spassano per il corso e la cui più grande preoccupazione è quella di essere sempre ben nutriti ed elegantemente ben vestiti, quelli per i quali sono più familiari i prezzi della borsa nera che le notizie dal fronte, quelli che affaticano troppo le loro povere piccole menti soltanto con il problema del dove possa acquistarsi un pacchetto di « Serraglio » o di « Africa », dato che le « Nazionali » sono troppo ordinarie per il loro gusto viziato, quelli i quali considerano addirittura vergogna per la civiltà quella di non potere sgranchiare pubblicamente, per causa di questa maledetta guerra, le loro membra atletiche al suono dei ritmi del jazz americano nello Swing, e tutto quello che un italiano del 1944 può avere altrimenti in mente!

Sarebbe un'interessante statistica quella che accertasse in quale percentuale gli uomini capaci alle armi ed al lavoro in Italia porino oggi effettivamente, nel vero senso militare, le armi o prestino la loro attività per il popolo e per la Patria. Ora, un popolo colpito in modo così terribile dal

dato alla soldataglia le donne e le fanciulle, a quella soldataglia che si gettava bestialmente sulla loro preda? Credono questi strani « gentlemen » che i negri, qualora venissero a Milano, mostrerebbero loro amichevolmente il loro ghigno e porterebbero loro le più nuove danze americane? Sarebbero forse entusiasti se, come a Siena, negri e marocchini corresse per le strade completamente nudi, inseguendo donne e fanciulle in fuga disperata?

Questi signori possono pure sorridere a notizie serie del genere, considerandole come appartenenti al regno della propaganda, ma l'amaro risveglio può venire anche per loro ancor prima di quanto essi non pensino. Sarà però troppo tardi ed allora non troverà la relativa valorizzazione il fatto che questi contemporanei facciano presenti con insistenza i loro meriti nello sviluppo del mercato nero e nella diffusione della « civiltà americana ».

Concludiamo per oggi: anche noi ammiriamo le donne di Firenze e le salutiamo con riconoscenza, ma il loro eroismo potrà rimanere soltanto come episodio. L'Italia dovrà essere invece salvata dai suoi uomini! A proposito: una donna che conosceva il mondo disse una volta, parlando delle qualità dei popoli nel campo dell'amore: « l'Ungheria è il paese delle donne, l'Italia è il paese degli uomini ».

Buon Dio, liberaci da questi « uomini » e dal loro famoso « temperamento »!



Giorno verrà...

LA FINE DEI RE

Il giovane re di Romania ha fatto astutamente scomparire da traditori della sua rima il « condottore » maresciallo Antonescu e ha offerto la sotto-missione del suo paese e del suo popolo al bolscevismo. Ora l'avvenire deciderà se egli potrà conservare nel crollo del suo valoroso popolo, la sua vergognosa esistenza e se potrà salvare la sua testa dal meritato colpo alla nuca. Ma questo non ha importanza. Non ci sarà un cune che vorrà da lui, come dai Savoia, un pezzo di pane ed egli troverà tra i bolscevichi lo stesso disprezzo che Vittorio Emanuele ha trovato tra gli inglesi e gli americani. Dobbiamo ancora attendere per vedere come si svilupperà la situazione in Romania dopo questo tradimento. Infatti le notizie, in questo momento, sono ancora troppo scarse per poter dare un quadro preciso della situazione. Intanto rimane il gesto di Michele che si è mostrato degno del suo sporcato padre che una volta portò il paese sull'orlo dell'abisso per supina condiscendenza alla giudea Lupescu.

Michele con il suo tradimento ha messo la pietra tombale su un sistema che si è sempre distinto per il suo carattere negativo e che oggi in circostanze vergognose si è ridotto in tutto il mondo a un resto fossilizzato e senza significato. Solo nella Scandinavia si ha ancora un re che esercita le sue funzioni e che è divenuto famoso per il suo gioco del tennis più che per le sue arti di governo e che non ha più niente da mostrare della gloria della sua stirpe. In Inghilterra, poi, il re ha già avuto sempre così poco da dire che si è arrivati a mettere sul trono un debole intellettuale. Ciò che dei re rimane ancora in giro per il mondo è o senza importanza o appartiene già da anni ai bancarottieri della politica e a quelli che attendono di servire qualcuno come i « governi » fantasma che girano per il mondo.

Le « teste coronate » che hanno potuto affermare una loro posizione dominante attraverso i secoli per il fatto che i loro antenati si erano un giorno distinti come i più valorosi e i migliori

tra la loro gente o che erano stati posti al comando dai loro popoli, non hanno più da molto tempo soddisfatto gli impegni del loro alto ufficio. La credibilità dei reami e degli imperi aveva anche reso possibile con facilità ai deboli e ai posteri degenerati di portare la corona e di godere dei vantaggi senza adempiere agli obblighi di questa alta funzione. La decadenza si fece notare già prima dell'altra guerra mondiale in tutte le case regnanti: l'egoismo delle dinastie, la connessione fra loro e i loro vincoli con potenze superstatate come la massoneria hanno posto già da lungo tempo gli interessi propri al di sopra di quelli dei loro popoli, cosicché già alla fine della prima guerra mondiale ebbe inizio la bancarotta degli imperatori, dei re e dei principi. Il loro tramonto non ebbe però alcuna luce eroica. La fine sanguinosa dei Romanov mostra chiaramente dei tratti tragici ma non eroici. L'imperatore tedesco preferì andarsene in Olanda invece che combattere o morire alla testa delle divisioni a lui devote. Anche gli altri re e principi tedeschi si fecero spazzare via senza resistenza dalla rivoluzione, mentre sugli Asburgo gravava anche la colpa del tradimento.

La seconda guerra mondiale ha completato questo processo del tramonto delle monarchie. Sotto il passo vittorioso delle armate tedesche sono crollati anche dei troni i cui titolari si erano legati, contro gli interessi dei loro popoli, con i nemici dell'Europa. Fuggendo vilmente con i loro governi, i re hanno abbandonato, a eccezione del re del Belgio, i loro popoli e hanno creduto di potere difendere stando all'estero e senza impegnare la loro preziosa vita e i diritti ereditari. Ma essi e i loro governi hanno dovuto presto comprendere come i loro « amici » d'Inghilterra e d'America hanno avuto per essi, nel migliore dei casi, un solo sorriso di compassione e molte volte sono stati ricevuti come ospiti molesti. Gli appelli dei re di Norvegia, di Serbia, di Grecia e d'Olanda sono rimasti senza esito e sono caduti presto nel meritato oblio.

Il vergognoso tradimento dei Savoia ha gettato l'Italia in una sciagura immensa ma essi anche senza alcuna ragione hanno potuto sperare di trovare forse negli anglo-americani degli avversari cavallereschi nel tradimento. C'era sempre anche un regno tra le potenze in braccio alle quali hanno gettato il loro popolo. Invece il « valoroso Michele » ha offerto il suo paese a un avversario che è il nemico dichiarato della forma statale monarchica e la cui pratica crudele di governo è nei confronti di tutti i paesi e popoli sottostanti, di una chiarezza terribile per qualsiasi alfabeto europeo. Il suo tradimento non si è limitato a pagare un tributo « disonorevole e vergognoso », ma ha anche l'apparenza di una pazzia che è concepibile soltanto quando si conosca la potenza dei circoli massonici nell'ambiente dei monarchi e delle camarille di corte.

Il concetto di re il cui splendore è passato gradualmente ai capi di bande criminali e ai fabbricanti di gomma da mastiare, va spogliandosi da se stesso di ogni tratto eroico e tragico e lascia soltanto il ricordo di una vergogna indimenticabile e disonorevole nella coscienza storica dei popoli d'Europa.



IN QUESTO NUMERO:

- GIUDEI NEI CONVENTI MILANESI (fine)
- RITRATTO DI UN BANDITO
- BOMBE INESPLOSE, racconto di Pertile
- STALIN E I GIUDEI
- GRANDE CARTA DI FRANCIA di Patriucci
- DISEGNI di Boccasile e Ambra

GIUDEI NEI CONVENTI MILANESI

Le superiore non ne sanno niente - Opera fuori posto di samaritani - Eleonora Cucchi simulatrice, fugge dall'ospedale

Come risulta dalle nostre precedenti informazioni in merito agli illeciti sconfinamenti degli ebrei in Svizzera, si trattava di una organizzazione largamente ramificata con sede in Milano. Tale organizzazione è stata in poco tempo scoperta e coloro che ne facevano parte furono tratti in arresto, salvo pochi che riuscirono a scappare in tempo: alcuni dei complici in veste ecclesiastica ed appartenenti ad ordini religiosi hanno anch'essi preferito sparire ed evitare ogni testimonianza della loro complicità, rifiutando quindi l'aula del martirio. Poiché chi dirige tutta l'organizzazione, la misteriosa signora «Kucki», in realtà Eleonora Cucchi, riuscì a fuggire dopo l'arresto per la benevola complicità di un impiegato di questura, logicamente tutti i protettori degli ebrei tratti in arresto mirano a scaricare su di lei ogni colpa e nezano a più non posso: essi credono infatti che per ora non sia da temere un confronto con la signora Cucchi. D'altra parte le deposizioni degli ebrei arrestati sono così concordi e decisive che potrebbe essere assai difficile ai loro protettori di lavare e ripulire le grosse macchie dalle proprie tuniche.

Stiamo inoltre dell'opinione che, se i colpevoli credevano di dovere agire secondo le leggi dell'amore cristiano per il prossimo, avrebbero dovuto anche avere il coraggio di essere coerenti con le loro azioni e confessare la verità. Altrimenti si è indotti a credere che non si tratta di semplice ed ingenuo spirito samaritano, ma di una intenzione ben considerata.

La «sorella» cattolica Donata CASTREZZATI, superiore dell'Istituto Balzoglio di via Achille Papa non ha mai sentito parlare di ebrei nel suo istituto. Essa deliberatamente non ne ha alloggiato e non conosce né Don Carlo, né la Cucchi. Per i «pennottamenti» non vennero mai richiesti, come essa ha deposto, documenti, gesto questo di magnanimità ospitalità, che non si limitava soltanto ad eccezionali pennottamenti, ma che veniva a comprendere anche più lunghi soggiorni. Naturalmente la sorella non ha mai saputo di avere dato alloggio ad ebrei. In questa versione si mantiene anche dopo che le viene ricordato come nella sua qualità di superiora cattolica, ha il dovere di dire la verità.

La superiora Clara FILIPPINI, direttrice dell'Istituto Balzoglio di via Aldini usa invece una tattica un po' diversa, in quanto dice di non essere disposta a fare alcuna dichiarazione dopo avere saputo della deposizione dell'ebreo Marco Torre. Non conosce né l'avvocato Sala né la signora Cucchi e non ha mai avuto a che fare con ebrei. D'altra parte può anche essere avvenuto che ebrei abbiano trovato riuovero presso di lei, dato che il controllo delle carte di identità non era stato fatto con quella diligenza pretesa dalla questura.

In questi istituti dunque tutti gli elementi che temono la luce possono tuffarsi come in una oscurità protettiva, in un paradiso cioè per tutti coloro che hanno da temere qualcosa da un incontro con la polizia.

Logicamente anche la segretaria della superiora, nominata dalla ebrea Klein, suor Simplicia (ROSA VIMERCATI) non sa nulla delle 6.000 lire che le erano state date per la signora Cucchi ed essa non ha soprattutto mai visto ebrei nell'Istituto di via Achille Papa. Probabilmente essa neppure sa come sono gli ebrei. Sancta simplicitas!

UN RICCO SAMARITANO

L'avvocato Giuseppe SALA ha uno studio legale in via Borgonovo 18 a Milano, studio che gli assicura un ottimo guadagno mensile. Possiede un patrimonio in fondi e case calcolato da lui stesso in circa 10 milioni di lire. E' presidente da circa 10 anni dell'Associazione «San Vincenzo», la cui sede si trova nel palazzo arcivescovile di Milano.

Questa associazione assiste i bisognosi ai quali non viene chiesto conto di razza, di religione o di cittadinanza. Il Sala fornisce ai bisognosi dei buoni per vitto ed alloggio negli istituti di beneficenza cattolici ed assiste talune persone anche con somme in danaro. Tra queste persone può darsi benissimo che vi siano stati anche degli ebrei ed è possibile, come ammette l'avvocato, che tra loro fosse l'ebreo Torre, un «bisogno» dunque che era in condizione di pagare per la fuga in Svizzera 20.000 lire per sé e per il fratello. E' perciò cosa davvero divertente che un ebreo «bisogno» possa avere messo nel sacco anche un avvocato esperto.

Molto interessante è ciò che il Sala racconta a modo di conclusione. Un giorno si presentò a lui Erm Darnach, chiedendo se si sarebbe interessato per una «emigrazione» di ebrei. La domanda gli viene rivolta poi da parecchi membri durante una riunione dell'associazione «San Vincenzo». Sala respinse però decisamente questa proposta e scrisse una lettera in proposito all'Ordinario arcivescovile. Ma perché proprio a quell'indirizzo? La proposta doveva forse essere stata fatta da questa fonte: e non si doveva forse in tale sede capire che si poteva trattare soltanto di una emigrazione illecita? Le semplici suore e sacerdoti sono essi soli responsabili delle loro azioni illecite od hanno agito forse per incarico più elevato? La protesta dell'Ordinario contro l'arresto dei «benefattori» ecclesiastici era forse avvenuta perché ci si sentiva direttamente toccati da tale intervento? Sono tutte domande che per ora devono restare senza risposta, in quanto esse stesse non rispondono da sé. Del resto ciò che rimane è che la complicità dei più fratelli e sorelle con figure oscure come quelle della famiglia Cucchi è cosa tutt'altro che onorevole.

Eleonora Cucchi, nata nel 1909, abitan-

te a Milano in via Lulli n. 28, è la principale guida di ebrei verso la Svizzera ed i fili della organizzazione risalgono a lei ed al marito. Come si è detto, essa stessa ha accompagnato quasi tutti i trasporti di ebrei verso Varese e là ha passato i suoi protetti alle guide. E' stato provato che essa era in collegamento con istituti cattolici e appartenenti ad ordini monastici; essa stessa ha combinato i trasporti ed era lei che li andava a prendere nella sacrestia del convento dei Cappuccini di via Piove n. 2 a Milano. Per la guida degli ebrei oltre i confini la Cucchi ritirava personalmente dagli interessi il danaro. Essa passava loro un cartellino che poco prima del passaggio oltre frontiera veniva firmato dagli ebrei e consegnato alle guide. Questo davano il cartellino all'uomo di collegamento della Cucchi, dal quale incassavano il loro compenso in base ai cartellini in questione.

CHI E' LA "KUCKI"?

Prima dei bombardamenti aerei su Milano dell'anno passato, i Cucchi avevano tre negozi di alimentari, uno dei quali fu distrutto. Il secondo negozio è gestito dalla sorella di Cucchi, la quale volentieri se-

guo nel suo commercio via traverse. La portinaia di via Lulli ammette che nel negozio e nella abitazione dei Cucchi entravano ed uscivano sempre molte persone che non avevano niente a che fare con il negozio alimentare. I clienti dell'esercizio si lamentavano spesso per il fatto che non ricevevano regolarmente i generi loro speltanti secondo le carte annonarie. La commessa racconta che il signor Ottolengo Cucchi era assente ogni giorno dal negozio dalle 12 alle 16,30. Secondo deposizione della stessa, il Cucchi è antedotico ed antifascista deciso. Cucchi riuscì a sfuggire prima del suo arresto. Dopo la sua fuga, il 25 maggio fu compiuto un furto notturno con scasso nel suo negozio; furono portati via 5-600 kg. di zucchero e circa la stessa quantità di riso. Non si è molto lontani dalla verità se si presume che il furto misterioso sia stato eseguito per ordine dello stesso Cucchi, che cercava così di salvare almeno qualche cosa dal fallimento finanziario, politico e morale. Presso la sorella del fuggiasco, la quale gestisce la sua latteria in via Santa Eufemia n. 3, venne trovata una grande quantità di tessere per fumatori, che essa aveva comprato per 150-200 lire l'una rivendendo poi le sigarette con una maggiorazione



Il Notiziario delle nazioni unite, preziosa e non sospetta fonte per avere un'idea di quanto accade nell'Italia invasa, offre questo eloquente ragguaglio sul magnifico ordine portato a Roma dagli «alleati»:

«La commissione alleata di controllo dirama il seguente comunicato: E' accaduto in questi ultimi tempi che elementi di qualche partito si siano abusivamente presentati ai portieri chiedendo i registri degli inquilini e l'elenco degli appartamenti disabitati per immettervi (minacciando talvolta in caso di rifiuto gli stessi portieri) persone estranee, senza alcuna legale autorizzazione e senza nessuna cautela a tutelare gli interessi dei proprietari assenti. Si avvertono pertanto le direzioni dei partiti: 1) che immissioni di cui sopra spettano esclusivamente alle autorità a ciò destinate; 2) che d'ora innanzi sarà proceduto penalmente a carico di coloro che si renderanno responsabili degli atti delittuosi sopra lamentati; 3) che gli arbitrari invasori saranno senz'altro allontanati dagli appartamenti occupati».

Per arrivare a questo punto vuol dire che «gli atti delittuosi» erano notevoli. In quanto ai «partiti» non c'è che dire, svolgono una bella attività in nome della «libertà», della giustizia, dell'ordine, eccetera.

REUTER

S'è già detto altra volta: lo spirito anche quando è del nemico diverte. Sentite questa, stralciata dal notiziario Reuter: «Una bomba volante ha risolto le preoccupazioni per mancanza di mano d'opera in una fattoria del Kent, strappando tutte le mele dai suoi alberi».

Buona. Sorriso degli ascoltatori. Quest'altra fa ridere un po' meno: «Una bomba volante caduta dalle parti dello Zoo londinese ha fatto fraccassare, tra l'altro, tutti i vetri delle gabbie, delle tettoie e delle scerre. Totale: trentuno tonnellate — come dire trentunomila chilogrammi — di rottami di vetro solo nello Zoo». E non sanno come sgombrarli.

Cose tristi. Ne parla la Reuter: «Si viene a conoscenza di una gran quantità di zitelle americane; l'ufficio di censimento americano dice che il numero delle donne da marito dai 20 ai 25 anni, supera quello degli uomini celibi in rapporto di 3 a 1. Le cifre dell'Ufficio dimostrarono che oggi in America vi sono 2 milioni e 440 mila zitelle tra i 20 ed i 24 anni in confronto a 850 mila scapoli della stessa età».

rieleggere presidente — che mai un soldato americano, e mai cioè un loro padre, marito, figlio o fidanzato, avrebbe varcato l'Oceano per andare a combattere! Lui la guerra l'avrebbe fatta mandando armi e merci — affitti e prestiti — e non ci avrebbe messo neppure il rischio delle navi. Se volevano la roba, dovevano venire a prendersela coi loro mezzi: cash and carry! E pagare, cassa fulminante, come dicono i bottegai. E invece... (Eppure c'è della gente che crede veramente che Roosevelt sia un pacifondao e che faccia svuotare il suo popolo per far star bene e arricchire, mettiamo, quello italiano. Questi creduloni possono trovarsi in qualsiasi parte del mondo. Tranne che negli Stati Uniti).

La Reuter ha messo fra le sue «notizie sussidiarie dall'America» anche questa: «Una dichiarazione del Dipartimento della marina rivela che una statistica della produzione per le munizioni da bombardamento, è cresciuta del tremila per cento dal 1942 eppure «noi riusciamo appena a mantenerci a galla». Le navi della marina hanno sparato più di 41 mila tonnellate di granate contro fortificazioni costiere giapponesi e tedesche. In quanto a morti, ha detto il Dipartimento della marina «è impossibile averne troppi».

«Noi riusciamo appena a mantenerci a galla»: detta da loro questa frase ha un bel valore. Neppure le loro industrie sono dunque inesauribili come la propaganda vorrebbe far credere. La guerra è dura, la guerra costa, la guerra consuma, la guerra esaurisce anche gli americani.

Questa è una corrispondenza inviata da Charles Mayen all'agenzia degollista Afi, datata da Londra: «E' molto probabile che il servizio militare obbligatorio venga mantenuto in Gran Bretagna nel dopoguerra. I circoli parlamentari credono che il Governo sottoporrà ai Comuni le proposte di legge raccomandanti il mantenimento a titolo definitivo della legge del 1939 che stabilisce il servizio militare obbligatorio. Comunque due modifiche vi saranno: i giovani tenuti al servizio obbligatorio saranno quelli dai venti ai ventitré anni; la durata del servizio verrebbe prolungata da sei mesi ad un anno».

«Ciò deriva dal fatto — prosegue il Mayen — che la Gran Bretagna assumerà nel dopoguerra un importante ruolo nell'Europa. Ciò non potrebbe essere senza una potente armata e con semplici arruolamenti di volontari. Ma il servizio militare obbligatorio permetterà soprattutto di poter mobilitare diversi milioni di uomini già bene addestrati. Senza dubbio — alla luce degli avvenimenti della guerra mondiale — l'uomo della strada riforma il suo concetto individuale di fronte alla guerra e l'opinione pubblica non sarebbe sfavorevole a questa misura».

Tutto questo a proposito di antimilitarismo, di nessuna velleità di egemonia e via discorrendo.

del 300%. Il tabaccaio Sporchia in via Santa Eufemia era assai contento di questa cliente, poiché quelle tessere gli procuravano un maggior contingente di tabacchi.

La Eleonora Cucchi si «ammalò» così gravemente poco dopo il suo arresto da dovere essere trasferita all'ospedale di Niguarda con «pericolose emorragie». Della sua sorveglianza venne incaricato l'agente di questura Ermando Chimentelli di Milano, viale Abruzzi n. 23, il quale adempì il suo compito con piena soddisfazione della Cucchi e dei suoi complici. Sotto la sua protezione la Eleonora «gravemente ammalata» poté evadere alla prima occasione che le offrì un allarme; in tale occasione anche il pulito agente calò insieme alla sua sorvegliata la polvere di Milano e svanì con lei. Il fatto che la polizia venne avvisata dalla questura della fuga della Cucchi soltanto otto giorni dopo, permise alla Cucchi ed al suo liberatore, certamente ben pagato, di poter acquistare un sufficiente vantaggio. La questione riguarda soltanto il fatto se per tale illimitata misericordia non esista altra gente migliore e più bisognosa degli ebrei polacchi. Non è certo un segreto per noi che non tutti gli italiani viventi a Milano vivono in un tale benessere da non avere anche essi bisogno di qualche aiuto. Noi molto volentieri facciamo cadere il mantello samaritano che abbiamo sollevato; esso non nascondeva infatti alouché di particolarmente edificante. Se da questi brutti affari si esclude ancora la politica, rimane soltanto lo scandalo e la criminalità dei Cucchi e dei loro complici e qui non si tratta davvero di quella giusta società di fratelli e di sorelle, cui il popolo vuole poter guardare con venerazione.

(fine)

Voci dalla Germania

GUERRA SENZA FINE?

Non il generale, ma il corrispondente diplomatico del «News Chronicle», che per combinazione si chiama anch'egli Montgomery, ha fatto durante una notte insonne delle chiacchiere assai interessanti sul tema «Guerra senza fine?» e ha scritto parole che gli venivano dal cuore circa le sue preoccupazioni sulle più nere vedute in merito ad una prossima vittoria degli «alleati».

Logicamente Montgomery che, come ogni buon inglese si fa la sua opinione comune basandosi sulle notizie della «Reuter», è dell'idea che gli «alleati» vinceranno, ma in un certo senso non vinceranno, in quanto la «Reuter» parla di una «vittoria senza fine». Per comprenderci ciò, facciamo parlare lo stesso Montgomery, il quale dice: «Il più recente sviluppo dei fatti in Germania pare indicare che non si avrà una fine di questa guerra in senso formale, cioè non si avrà alcun armistizio od alcun segnale di «cessate il fuoco», come alle 11 del mattino dell'11 novembre 1918. Questa guerra potrà anche non avere una fine».

Questa ipotesi del profeta del «News Chronicle» dipinge il quadro seguente: gli «alleati» si avvicinano alla Germania da tutte le direzioni ed infine entrano a Ber-

lino, si stringono là la mano, ma mai si potrà trovare un tedesco pronto ad implorare un armistizio o ad offrire la resa senza condizioni. Segretamente anzi le armate tedesche, che intanto hanno indossato l'abito civile, combattono se è necessario anche senza armi. Montgomery ritiene che proprio a questo ha pensato Adolfo Hitler, quando ha detto che egli combatterà fino a 5 minuti dopo le 12. News tedesco sarebbe poi disposto ad accettare dagli «alleati» qualsiasi posto amministrativo alla dipendenza di una suprema autorità «alleata». Pattuglie «alleate» attaccherebbero di notte nelle oscure strade laterali, gli atti di sabotaggio si susseguirebbero, amministratori «alleati» verrebbero uccisi alla chiara luce del giorno, e mentre il capo supremo «alleato» misteriosamente morirebbe per cibi avvelenati. Questo, scrive in conclusione il corrispondente diplomatico, non sarebbe comunque un bello spettacolo!

Nella realtà è piuttosto un film eccitante quello che Montgomery ha voluto girare. E' addirittura un film, il cui contenuto è, per così dire, la cosiddetta «vittoria senza fine». Ma poiché non è girato ad Hollywood, bensì è stato scritto sconvolgendo ogni logica in un ufficio «diplomatico», cioè nella sezione più seria che un giornale possiede, egli lancia ripetutamente colpi di luce su concezioni britanniche che noi non avevamo supposto. Non vogliamo parlare da un punto di vista morale di una voce della coscienza, poiché anche questo sarebbe un altro titolo di film; no, la constatata insonnia londinese ha avuto per effetto che questo o quell'inglese prevede improvvise soluzioni della guerra, il cui incubo fa sudare freddo, senza che perciò occorra pensare ad una terza guerra mondiale. Il valoroso omonimo del profondo giornalista ancora non conosce preoccupazioni del genere sul fronte normanno, ma anche per lui il «News Chronicle» tiene pronto a Berlino un «Gulasch» misteriosamente avvelenato.

Noi non intendiamo appoggiare o stroncare dalle radici la fantasia inglese. Anzi. Crediamo in conclusione di riconoscere nelle espressioni del giornalista Montgomery un presentimento degli inglesi che per il popolo tedesco della seconda guerra mondiale — e ciò in contrasto col popolo del 1918 — esiste soltanto una lotta fino all'ultimo sangue e che questa lotta, come lo stesso avversario descrive con fantasia e perfino simbolicamente, non può essere vinta mai dagli alleati, per nessuna via.

«Völkischer Beobachter»

politica, ma ha consigliato il mantenimento della censura militare ispirato dalle necessità della guerra. L'assemblea ha adottato la mozione di Johanny Berlioz che non approva il mantenimento della censura politica. Queste sono le libertà politiche dei paesi cosiddetti liberi. I romani — quelli antichi che erano saggi — dicevano: *vulgus vult decipi* il che press'apoco vuol dire: la gente vuole essere ingannata. E' incredibile ma vero.

Piccole diatribe e piccola gara «al sacrificio» fra cittadini e campagnoli per via della «V. 1». I cittadini si danno arie da martiri, i campagnoli si inalberano perché, dicono, le «V. 1» che cadono in campagna (e ne calano molte) non sono diverse da quelle che cadono in città. Ecco un'eco di queste polemichette sul Daily Mail: «Quelli che arrivano da Londra dichiarano che è facile comprendere cosa significhi il fatto che le «V. 1» continuano a volare sulle case di Londra. A sentire questi racconti agli abitanti del «Viale delle bombe» viene su il fiele poiché le bombe volanti percorrono uno spazio di sessanta miglia sull'Inghilterra meridionale. E vi sono città, villaggi, case di contadini i cui muri vacillano e le cui finestre tremano ogni volta avviene un'esplosione dei Robot nel «Viale delle bombe». Nella relazione viene detto che si è orgogliosi di vivere entro la linea di difesa della capitale inglese, e si sa che ogni bomba che esplose significa un colpo di meno per Londra. Per questo motivo ci si sente offesi nel «Viale delle bombe» dai continui racconti sulle sofferenze degli inglesi. Quelli che a Londra ne parlavano con tanta trascuratezza non immaginavano quello che si deve sopportare nel «Viale delle bombe». Le «V. 1» esplodenti si comportano sempre alla stessa maniera sia che cadano su Londra o in campagna. Ogni Robot nel cielo viene seguita con sguardi pieni di paura. Conseguentemente le forze di difesa civili in campagna sono tanto impegnate quanto a Londra. E il signor Churchill farebbe bene se descrivesse una volta anche la situazione di questa gente. La sua affermazione che dopo la citazione di Londra può anche scomparire l'espressione «Inghilterra meridionale» è stata uno schiaffo per gli abitanti del «Viale delle bombe».

L'agenzia Caracas ha trasmesso da Londra: «Il capitano Russel Grenfell, corrispondente navale del Sunday Times, ha detto che un certo numero di marinai e di aviatori sarà trasferito nell'esercito. Malgrado i progressi registrati in Normandia e in Italia, vi possono essere delle battaglie accanite in tali settori prima che il nemico sia definitivamente battuto, cosa che richiederebbe importanti riserve di truppe».

Ennesima dimostrazione che le perdite sui fronti del Pacifico, normanno e italiano falciavano enormemente le file «alleate». Non si trasferiscono uomini dalla marina e dall'aviazione all'esercito «per costituire riserve». Questi trasferimenti d'eccezione si fanno invece quando le riserve non sono pronte e i vuoti sono preoccupanti.

E' strano come in tutti i paesi di tutte le libertà — compresa quella di stampa, naturalmente — si continui a protestare contro la censura (vedi scandali in Australia di qualche mese fa, proteste contro Churchill, contro Roosevelt e così via). Ora è la volta del libero, liberissimo democratico Comitato degollista di Algeri. Ne dà notizia la radio, degollista, di Brazzaville:

«Il bilancio del Commissariato delle Informazioni è stato approvato dopo una serie di discussioni nel corso delle quali Florimond Bonte ha protestato contro il mantenimento della censura politica. Henri Bonnet ha invocato la soppressione della censura

Nemico Pubblico N. 1

Nuova rapina territoriale ai danni degli arabi

Da una società giudaica è stata pretesa a favore di giudei desiderosi di fare delle costruzioni, una estensione di terreno di 4.000 dunam, che si trova nella costa meridionale di Giafia e che finora era in possesso degli arabi. Per potere attuare con maggiore sicurezza la sua pretesa, la società si è dichiarata pronta a costruire su questi fondi una casa per soldati giudei feriti. 600 dunam di questa area sono stati da parte di autorità palestinesi già aggiudicati ai giudei. Ma anche il resto rimarrà ancora per poco tempo in mano agli arabi. Unico punto misterioso di fronte al fatto molto chiaro di questa nuova rapina territoriale giudaica rimane quello di sapere da dove verranno questi «soldati giudei feriti».

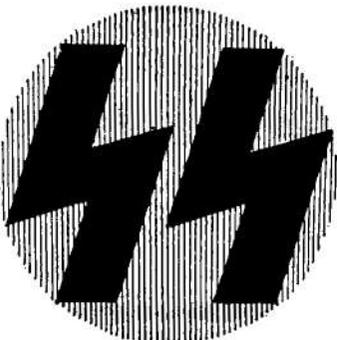
L'odio contro giudei non muore

Gli emigranti giudei provenienti dall'Europa, sempre più numerosi nel paese di Roosevelt, stoffano del giudaismo, danno ora giorno per giorno sui nervi agli americani, specialmente perché si moltiplicano le prove che questi parassiti intendono fissarsi per sempre nel regno filogiuoco di Roosevelt.

Diventano sempre più numerosi i circoli del popolo americano che rifiutano di sottostarsi alla tutela giudaica. Gli americani avevano finora sperato di liberarsi dei fuorusciti giudei dell'Europa dopo la fine vittoriosa di questa guerra. Ma ora si fa strada lentamente tra di essi l'opinione — specialmente per il fatto che la guerra non va per loro secondo i piani pre stabiliti — che ad essi rimarrà per l'avvenire il beneficio di questi emigranti e che lo sfruttamento dei grandi capitalisti giudaici e dei grandi speculatori assumerà forme che in un modo o nell'altro costituiranno una sofferenza per la popolazione locale, una situazione del resto che l'Europa ha già lasciato dietro di sé e che non si ripeterà, grazie alla forza combattiva e alla certezza di vittoria della Germania. Infine gli americani non possono aver dimenticato la dichiarazione del Führer «che il giudaismo ha perduto in ogni modo la guerra in Europa».

Aumentano così nel campo giudaico gli scrupoli per un successivo rientro in Europa. Non si tratta però soltanto di questo, perché nei circoli giudaici statunitensi si va facendo strada lentamente il timore per la mancanza di spazio, poiché il dominio giudaico ottiene la sempre più terreno. I giornali giudaici sono giustamente dell'opinione che l'anti-semitismo aumenterà e che per questo motivo un ritorno dei fuorusciti nei paesi finora anti-semiti sarà una eventualità più che discutibile.

PER IL LEGIONARIO



«Chi vuol vivere, combatta dunque, e chi non vuol combattere in questo mondo di eterne controversie, non ha diritto alla vita».

ONORE - FEDELTA' - CORAGGIO

Che magnifici concetti! Così diversi, eppure meravigliosamente uniti! Onore! Sì, ogni individuo e soprattutto ogni uomo lo dovrebbe possedere nella massima misura. Ma questo concetto potrà essere sviluppato in maniera sufficientemente elevata, nel carattere di ogni singolo individuo e di ogni singolo popolo.

Solo uomini e popoli che posseggono l'Onore, possono camminare diritto sulla strada del loro destino, che è un sentimento dell'Onore, sviluppato in senso buono e retto, mostrerà loro sempre il diritto cammino.

Per il soldato tedesco, e specialmente per un soldato della SS, il senso dell'Onore è la guida di ogni sua azione.

Fra i doveri del soldato tedesco, ce n'è uno infatti che dice: «L'Onore del soldato sta nella dedizione incondizionata della sua persona al popolo e alla Patria, fino al sacrificio della vita».

L'uniforme del soldato è un abito d'onore, ed il soldato tedesco della SS va particolarmente fiero della sua divisa dalle mostrine nere. Già alcuni battaglioni della SS italiana si sono guadagnati sul campo di battaglia questo abito d'Onore dalle mostrine nere. Prossimamente però tutta la SS italiana porterà quest'uniforme, pienamente consapevole di questo Onore.

Fedeltà! Che suono meraviglioso ha questa parola! Può esserci dunque qualche cosa di più bello della fedeltà, dell'essere fedeli a sé stessi, al proprio ideale di vita, alla famiglia, alla professione, alla Patria, al Governo?

Colui che vuole fare qualche cosa nella vita, deve essere fedele alla propria opera, nelle piccole cose come nelle grandi cose.

Il concetto di fedeltà è così vario nei suoi aspetti! Fedeltà d'uomo, fedeltà d'amico, fedeltà al proprio Popolo ed al Governo, sono concetti che devono impregnare la carne ed il sangue.

Già gli antichi racconti eroici narrano di gesta compiute in nome della fedeltà, e con ragione, perchè una nazione può diventare potente solo attraverso l'indelebile fedeltà del suo popolo.

Fedeltà sino alla morte è l'essenza di questa virtù. Non per nulla il Reichsfuehrer della SS, Heinrich Himmler ha fatto porre sulla fibbia del cinturone dei suoi soldati: «Il mio onore si chiama fedeltà».

Coraggio! Coraggio e valore devono essere propri di ogni uomo, di ogni combattente, di ogni soldato. Senza coraggio e valore la pienezza della vita non può venir raggiunta, nessuna battaglia può essere vinta.

Una volta Adolf Hitler disse: «Chi vuol vivere, combatta dunque, e chi non vuol combattere in questo mondo di eterne controversie, non ha diritto alla vita».

La lotta è propria della vita e del

l'uomo giusto. Ma più bella ancora è la lotta per la propria Patria, la lotta del soldato sul campo di battaglia. Là, nel corso dei secoli, i migliori figli di tutti i popoli hanno dimostrato che esistono ancora degli uomini che sanno combattere e, se necessario, morire per un'idea, per la Patria. I popoli grandi e potenti, lo sono diventati solo attraverso la lotta, e continueranno in futuro ad esistere, solo se sapranno combattere e vincere.

Il coraggio è uno dei doveri del soldato tedesco:

«La più alta virtù militare è il coraggio in combattimento. Esso richiede fermezza e decisione. La virtù è vergognosa, ed il tentennare non è da soldati».

Onore, Fedeltà, Coraggio! Queste tre virtù sono inscindibili una dall'altra. Perciò la nostra Legione SS italiana non ha preso queste tre parole soltanto come motto, no, ma piuttosto come sostanza, di tutto quello che ogni soldato della SS deve possedere come massimo bene.

Con queste belle qualità, ma anche addestrate ed equipaggiata con le più moderne armi, la Legione SS italiana andrà un giorno in linea, e mostrerà, come accanto ad un basilare addestramento ed armamento, sono indispensabili per il successo della battaglia e per la vittoria: **Onore, Fedeltà, Coraggio!**

TSCHIMPKES
SS-Oberfuehrer

gnà di una stirpe di guerrieri degenerata in nuovissimi parassiti.

Un giorno facesti un piccolo balzo: gli schiavi miserabili della setta oscura avevano dato gli ultimi risocchi alla rete e si davano in mano il gigante. La tua barca era giunta in porto. Ti illudesti ancora una volta e tacemmo noi d'oltremare, lontani dalla nuda verità delle cose. Per noi era la guerra che continuava, era la ruota sonante del destino che aveva fatto ancora un suo giro. Un altro giro.

Poi continuò il tuo lavoro che finì col naufragio e meschino imbarco, nel luogo dove era nato il tale che un giorno cantò le canzoni re d'Italia. Lasciasti il gregge, portando con te i falsi e miti pastori, i mercenari. E fu allora più dura e sanguinosa la vita nostra. Ma il Dio d'Italia fu ancora giusto ed assempò anche alla tua breve e meschina umanità un calice amaro che ora sorbisci fino all'ultima goccia: avrai bent e ricchezza, ma, pur se non hai cuore di re, avrai cuore di uomo e assoggerai il fiele del tradimento naufruito.

Mezza Italia è recisa dall'altra: Roma nella sua materia e nella sua corporale grandezza è in mano ad uomini non europei; ma quella mezza Italia è nostra e non tua, come nostra è Roma e non tua, come nostro è non tuo è il duro destino che attende la gente d'Italia tradita. Non l'è rimasto che scherno e disprezzo e, se un po' di sangue ti resta, rimorso e vergogna.

L'uomo legato, il Prometeo del mito rinnovellato, è oggi libero ancora; l'aquila del Nord ha spezzato catene e legami che lo avvincevano. Un fratello, un grande fratello ha teso la mano amica a lui e, per lui, all'Italia. L'Italia rinasce: i tuoi schiavi (che non tutti seguirono la tua tartana di Pescara, ma molti purtroppo rimasero

L'Europa non sarà più così

Essi si trovano in una casa del soldato al fronte orientale. Conoscenze occasionali, quelle che il mutamento continuo di scena nel teatro di guerra ad ogni ora avvicina e di nuovo separa. Un danese, un lettone, un francese, un tedesco. Tutti quattro sono camerati della SS.

Sono esperti in fatto di case del soldato e vanno vantando anzitutto l'organizzazione e l'assistenza che vi hanno sempre trovato. Il calore che emana dalla casa si estende anche al loro colloquio. Essi perdono il timore che il soldato ha nel parlare di cose personali. Le foto vengono fatte circolare. La figlia che studia alla facoltà di medicina della Sorbona, viene presentata al chirurgo di Copenaghen. Ed i brividi di una mezza dozzina di lingue riacquano poi sempre di nuovo nel tedesco che li lega.

Improvvisamente si trovano in piena politica. Il carattere simbolico della loro riunione diviene l'oggetto del colloquio allorché al tedesco ed al francese non riesce chiaro il significato preciso di un modo di dire frequente tra i lettone ed il danese interviene per aiutare a chiarirne ad essi il significato.

«Chi alzerà la coda al cane, se egli stesso non lo fa?» suona il detto. Detto usato dai lettone a quegli uomini i quali hanno potuto vivere lontani dalla guerra e credono che dovrebbero pensarci gli altri a tenere lontano il bolscevismo.

Il loro colloquio era breve e ingenuo. «Ma — così conclude il danese — quanto spesso piccoli punti oscuri hanno portato in Europa ad immense incomprensioni!».

La parola «Europa» è caduta e sostiene per delle ore i discorsi dei camerati della SS. Essi sanno e comprendono che un quadro concreto dell'avvenire non può essere discusso in questo momento nel bel mezzo della lotta. E' ancora un segreto ciò che sarà il risultato della battaglia finale.

«Esa deriva — continua il francese — logicamente dallo sforzo e dal peso della situazione che si viene creando, così come il pensiero nasce dalla testa di Atena».

«Ma — dice di rimando il lettone — posso raffigurarmi tanto più chiaramente ciò che non tornerà più indietro da questa guerra. Noi soldati abbiamo attraversato l'Europa ed abbiamo imparato a fare raffronti. La guerra ci ha reso più osservatori e più critici. Sentiamo bruciare nella nostra carne il marchio come una frittata. Parliamo dell'Europa che domani non esisterà più».

Il desiderio viene accolto e già dal variegato linguaggio dei quattro uomini si va formando l'immagine di un continente che si leva in nuova forma dalla evoluzione della guerra. Voglio tentare di riportare quella che fu allora la visione vivente in quest'ora di aperto cameratismo militare e politico tra gli uomini della SS, ciò che essi sentono come realtà, ciò che essi, unendo mani e cuori, insieme difendono e vogliono portare a casa da questa guerra.

ni e si lavorerà, si innalzerà nel pensiero della morte di migliaia di uomini, attorno ai quali piangono le madri e le spose d'Europa, sul pensiero della gioventù che mancherà all'Europa per essere una grande comunità. Tutto ciò che è antico e quindi anche il continuo pericolo di guerra, devono definitivamente sparire. Non si ritornerà più al passato. La confessione della trasformazione del continente è il progresso politico decisivo del presente. Dall'immagine del loro desiderato i soldati d'Europa avanzano con passo sicuro nella realtà.

Secondo: l'Europa domani non sarà più un puro concetto geografico. Lo spazio europeo è in movimento e in tensione, è una parte del mondo che si ordina in modo nuovo, è un paese che dà sempre nuovi frutti col sangue dei suoi combattenti. I confini cadono nella grandezza dell'idea. Se la geografia è la madre della storia, essa serve ora, come ogni cosa che ha carattere materno, all'eterno divenire, all'anima dell'Europa.

Terzo: domani dunque l'Europa non sarà più un campo di riposo della storia. La tragedia storica «Europa» è alla fine. Essa vuole oggi raccogliere di nuovo ciò che il continente ha perduto e dissipato nel suo spezzettamento dovuto alla violenza, tutto ciò che ha costituito sempre la sua alta capacità culturale. Essa vive già completa nella volontà dei soldati europei combattenti sui campi di battaglia in tutti i punti cardinali. Questa volontà e questa battaglia sono creatrici, sono le fonti da cui sgorga ancora invisibile allo sguardo comune, il valore dell'epoca futura. Il nostro secolo si appoggia, sicuro come su pilastri granitici, sulle spalle degli uomini che all'ovest e all'est combattono contro il nemico dell'Europa. Sono essi che portano la storia, sono essi i ponti tra il passato ed il futuro della creazione più memorabile che abbia visto la terra. Sentiamo le tracce della Divinità in quello spirito che ci porta di nuovo a credere in un compito comune dell'umanità.

Quarto: domani l'Europa non sarà quindi di più un mucchio caotico di egolismi in lotta tra loro, una confusa mescolanza di interessi. Dal pericolo e dalla necessità dell'ora le è venuta una unità pratica. Sotto i nostri occhi si completa, non sempre compresa ma necessariamente seguita dai popoli, l'immagine dell'unione dell'Europa per uno scopo, la unificazione economica dello spazio che vuole vivere e che combatte per restare in vita. Il completamento delle economie, la reciprocità dello scambio dei beni materiali sono uno scopo fondamentale della comune condotta della guerra. Soltanto sulla base sicura di un continente che lavori in pace e con parità di diritti, può venire infatti attuata quella comunità di spiriti che, unico fondamento di una nuova fioritura di civiltà, ha il suo esempio, la sua cellula madre nei soldati germanici della SS.

Quinto: domani l'Europa non sarà più una semplice costruzione teorica, uno schema sbiadito ed esangue. L'Europa si rinnova, perchè è divenuta essa stessa una funzione morale.

Al principio della guerra si ebbe l'impressione che si esorbitasse dalla realtà, ma le scosse dei tre ultimi anni sono divenute per il continente la misura e la pietra di paragone della sua situazione morale. Gli ideali di falsa borghesia e di fantatismo di classe sono sostituiti dalla realtà dei fatti. E' il fatto quello che sopravvive. Noi stiamo saldi alla spada come all'aratro. Il tesoro dei Nibelunghi è in noi, non nell'ammasso nebuloso della Internazionale aurea o di quella rossa. La nostra condotta di vita è quella che decide. I tre concetti sono: durezza, contegno, dedizione. Essi servono a coniare il nuovo senso dei valori dell'uomo europeo. Il carattere retrogrado della forma umana aveva fatto dell'Europa un teatro di interminabili sconfitte. La completa inimicizia di 30 popoli è venuta a cadere per odio al nemico. Attraverso il comune sentimento di vita proprio dei soldati d'Europa, la loro volontà di affermazione e lo spirito di ordine si avvicina il destino nuovo del nostro continente: l'Europa, come domani non sarà più.

Dr. ERNST MEUNIER
Corrispondente di guerra SS

FIRENZE

Firenze nobile seconda terra d'artisti, ove la luce vide il Poeta divino ed immortale, gigante ritto sui regni bui dell'oltretomba; a te riverenti e commossi si prostrarono in muta ammirazione nomi illustri da lontane contrade pervenuti e profani del volgo. A te l'italica gente del dolce idioma va debitrice per cui ammirato ed amato fu il linguaggio dei grandi.

Orme profane segnano il tuo suolo sacro; i nuovi barbari offendono il tuo vanto. Ma da mille e mille generosi Italiani petti si leva impetuoso un possente grido di fede; Alla riscossa!

Quando alfin liberata dalla barbarica orde mercenaria, i battaglioni della riscossa percorreranno le tue vie vetuste, anche tu, Firenze, conoscerai la vera, la santa libertà del dovere e del lavoro!

Legionario SS CLAUDIO CENCI

ALBO DI GLORIA



L'11 agosto il Führer ha insignito delle fronde di quercia sulla Croce di cavaliere dell'Ordine della Croce di ferro il SS Obersturmfuehrer Karl Klossowski, comandante di compagnia nella divisione corazzata SS «Das Reich», ed il SS Obersturmbannfuehrer Max Wünsche, comandante di reggimento nella divisione corazzata SS «Hitler-Jugend» (rispettivamente 546° e 548° soldato delle forze armate tedesche).

Della Croce di cavaliere dell'Ordine della Croce di ferro è stato decorato il SS Obersturmfuehrer Frank Hauss, comandante di compagnia nella divisione corazzata SS «Leibstandarte SS Adolf Hitler».

Nota al bollettino del 22 agosto del Comando supremo della Wehrmacht

Ad ovest del lago di Plescau si è particolarmente distinto per tenacia ed impeto aggressivo un gruppo da battaglia della brigata d'assalto SS «Waltonien», al comando del SS Sturmabfuhrer Léon Degrelle.

Erano naturalmente soldati della SS

Vengono pubblicate dal londinese Times le parole di un ufficiale canadese, che riconosce la superiorità combattiva della Waffen SS. Viene detto come le truppe tedesche abbiano combattuto con selvaggia decisione e senza calcoli di sacrificio. Ai tedeschi che si trovavano di fronte a lui le munizioni diventavano scarse, secondo il canadese; ed il loro unico mezzo di difesa fu allora quello di raccogliere velocemente le bombe lanciate contro di loro rilanciandole indietro. «Insomma: non abbiamo potuto avere ragione di loro: erano completamente disarmati, ma continuavano a combattere aspramente. Erano naturalmente soldati della SS».

Lettera aperta al piccolo re

Per me che fui tuo fedele soldato e, come sardo, tuo fedele suddito, è come un mettere idealmente sulla tua breve persona la pietra sepolcrale, o Vittorino di Carignano. L'epigrafe? nessuna oppure, se ci tieni, una delle tante scoppiettanti che apertamente nell'intimità ti dedicano gli italiani, quelli di qua e di là delle linee, le quali esistono in Italia soltanto per effetto del tuo tradimento inaudito e, per noi tutti, sanguinoso.

In altri tempi un re moriva ed allora si gridava: «è morto il re, viva il re!». Oggi il re non è morto, ma vive, non per noi o per i rimasugli monarchici che ancora vegetano tra Aosta ed Agrigento e tra Trieste e Cagliari, ma per sé. E «deve» vivere per assistere al completamento dell'opera sua che vive tuttora e vivrà sempre, pur quando la vittoria, conquistata nonostante tutto e nonostante tutti, arriderà anche alla bella Repubblica del Popolo.

Come il pastore mercenario nella tempesta, hai abbandonato il gregge, con il sangue del quale e con il cui sudore ti sei costruito o ti hanno costruito un patrimonio ideale che non hai saputo o potuto apprezzare. «Quo fugiam?». Da una fama che ti etava certo appiccicata non giustamente sei passato alla tempesta che accoglie sempre ed immancabilmente i traditori, la cui sorte è quella di essere perseguitati sempre dalla diffidenza e dal disprezzo, anche dopo la vita.

Quando ti vedevamo, riuscivamo, nella credenza per l'istituzione che ci pareva rappresentasse la Patria, a superare il senso di meschinità che ci invadeva (non è a palmi che si misura l'uomo) e ti rendevano omaggio: e la marcia reale, pur non bella per essere inno italico e regale, ci facevo correre un brivido; né mai, accanto a «Giovinezza» ci fu inno che noi abbiamo cantato con tanta religiosa devozione come quell'inno sardo che era una preghiera per la tua salute e per lo stendardo tuo e nostro.

Ci parve che tu meritassi il titolo nobiliare di «re soldato» e te lo attribuiamo: qualcuno ti chiamò anche «re fascista», prima che re fascista ti chiamasse il nemico, nuovo giudice dei tuoi atti, giudice di prima istanza rispetto al giudizio supremo della storia.

Nel tuo nome gridammo la nostra fede nei destini d'Italia e, propiziatori del buon destino d'Italia, portammo quelle stellettole il cui sacrificio fu grave per noi che non sappiamo cosa sia tradimento; nel nome tuo i fanti i legionari gli eroi balzarono incontro al supremo sacrificio con il cuore leggero come una rosa di giugno; al tuo nome il Capo vero, quello che ci ha nel cuore e che noi abbiamo nel cuore, legò il

destino nuovo imperiale e le più belle nuovissime conquiste.

Nell'ora in cui mudasti la spada, tutto il popolo si levò e camminò verso la gloria; e le navi belle che un grande dono con la sua volontà all'Italia, ti sfilarono davanti al triplice grido della gente di mare; e i reggimenti passarono, marciando per l'avvenire della Patria più bella di tutte le patrie.

Ma nel piccolo cuore covava il veleno: ed era esca a quel veleno il rancore contro un Uomo la cui luce abbagliava il tuo sguardo non d'aquila ed offuscava il tuo nome ed annientava ogni uomo che non fosse grande. E l'invidia, che morde il cuore dei piccoli contro i grandi, ti faceva dimenticare che quest'uomo era anzitutto strumento e servitore fedele della Patria e diceva e provava coi fatti di essere incatenato al pesante e grande dovere di rendere grande l'Italia.

E il veleno cresceva: a quell'uomo si piegavano uomini e cose e la natura sommessamente obbediva. Uomini di ogni razza e paese lo dicevano grande. E tu, che rappresentando l'Italia, ne dovevi essere il primo servo, non domavi l'invidia nel cuore. Che questa annientava ogni senso sentimento di orgoglio e ti isolava nel rancore meschino, mentre la tempesta da te accolta frustava e batteva a sangue la Patria.

Eravamo ancora e sempre in piedi ed illusi credevamo che anche tu ed i tuoi uomini foste come noi al loro posto nell'offerta delle persone, delle ambizioni e degli orgogli sull'altare d'Italia. Nessun maligno essere fantastico avrebbe potuto farci pensare al vero domani che venne. Come piccolo ragno malefico tessevi la rete vischiosa intorno al gigante e con te lavoravano di lena i piccoli uomini legati a te da un filo che, a seguirlo, giungeva fino al «gran maestro», al re del paese nemico che assai saggiamente adoperava la setta oscura per il bene del suo paese brumoso.

Con l'uomo distruggesti un movimento di uomini e soprattutto un paese di sani lavoratori e di fieri soldati. Non è che non si sapesse combattere noi: è che sulle nostre e piedi erano scalmi e non reggevano al dolore; è che le boche da fuoco avevano colpi inutili che non portavano morte al di là: è che il nemico tutto sapeva del nostro lavoro di guerra; è che le nostre navi non potevano portare sicure la vita a noi d'oltremare; è che i soldati soffrivano invano ed in modo sovrumano. E tutto questo era parte della tua rete sottile e tenace.

Non andava questo e non andava quello: e le madri piangenti ed i padri straziati ed i figli solitari ed i campi deserti cercavano un colpevole. La rete era tesa e moltiplicava a dismisura i suoi fili. Il piccolo ragno nocivo guataava dall'ombra rossastra del Quirinale che copriva la decadente vergo-

a continuare la tua opera tessile) ancora filano legami per l'uomo che portò invidia nel tuo cuore meschino.

Non prevaremmo. L'Italia del popolo sano, quella che ti disse soldato, grida a te ed agli schiavi tessiti tuoi: «traditori, non siete italiani voi. Avete il disprezzo d'Italia, il disprezzo straniero, il disprezzo di tutti». Ancora non sei morto, né devi ancora morire; Giuda tradì e riscosse i trenta denari nel pugno venale, ma poi tutto vide e morì di sua mano.

Tu vedrai il nostro calvario, vedrai il nostro ritorno a grandezza, vedrai la bellezza luminosa d'Italia che supera e vince il buio lavoro dei ragni e dei rospi e dei serpi. Poi morirai su terra non nostra che non ti vorremo. Non c'è per te neppure il piccolo posto che chiede il tuo piccolo corpo di conchiglia fossilizzata nelle Alpi ed incano tuffato nel sole d'Italia che mai fece riscoprire chi è morto.

Ora guarda, per poco ancora. Poi, via.

UN LEGIONARIO

Il vostro onore è oggi sulle balze dell'Appennino!

ARRUOLATEVI NELLA LEGIONE ITALIANA

CENTRI D'ARRUOLAMENTO:

- ALESSANDRIA - Via Modena 8
- BERGAMO - Via XX Settembre 8
- BOLOGNA - Via Manzoni 4, presso Federazione Repubblicana
- BRESCIA - Corso Zanardelli 28, il piano, presso Gruppo Rion. «Mussolini»
- COMO - Caserma di Via Anzani 9
- CREMONA - Piazza Litterio 8
- CUNEO - Via Roma 12, Palazzo Cassa di Risparmio
- MANTOVA - Via Giovanni Arrivabene 2
- MILANO - Via Maestri 2, angolo Viale Bianca Maria, telef. 50-147
- MODENA - Via Gaetano Tavano 40
- NOVARA - Via Lico Carlo Alberto 2, telefono 408
- PADOVA - Piazza Cavour 10
- PARMA - Viale Marconi 4, telef. 22-71
- PAVIA - Presso Federazione Repubblicana, Palazzo Broletto
- TORINO - Via Arcovescovado 2, il piano, angolo via Roma, tel. 51-355
- TREVISO - Viale Nino Bixio 2, telefono 10-02 interno 4
- VARESE - Via Vittorio Veneto 9, telefono 2379
- VENEZIA - Palazzo Assicurazioni, Piazza S. Marco
- VERONA - Via Mazzini 50

LA GUERRA

fuori fronte

Ritratto di un bandito

LE OPERAZIONI

Millioni di soldati combattono sui quattro principali fronti della lotta

ITALIA

Il Comando «alleato» ha sferrato in Italia un violento attacco nel settore adriatico, dove ha impegnato tra il Cisano e il Metauro truppe polacche e truppe mercenarie in un vano tentativo di sfondare le linee germaniche e di aggirare le posizioni tenute dai tedeschi. L'offensiva di Alexander è durata tre giorni e pur essendo stata intensissima non ha ottenuto nessun successo sia tattico sia territoriale. Le enormi perdite inflitte agli attaccanti, l'impossibilità, si crede, da parte del nemico di far affluire su questo fronte rinforzi specie in mezzi corazzati, hanno indotto il comando inglese a desistere dall'offensiva che si è chiusa in un vero disastro. Si ha ragione di ritenere che attualmente, dato l'ingente impiego di forze corazzate in Francia, l'avversario sembra trovarsi nella impossibilità di avviare verso il fronte italiano le forze necessarie per un attacco in grande stile, cosicché attualmente la penisola servirebbe agli «alleati» solo come base per la loro aviazione, che opera sulle coste meridionali francesi e sull'Europa meridionale.

Sulla linea Pisa-Pontedera-Firenze, gli «alleati» continuano a far affluire e a riorganizzare truppe e materiali in vista di riprendere l'offensiva. L'artiglieria tedesca tiene, però, costantemente sotto il suo fuoco le unità avversarie, mentre i granatieri del Reich sistemati sulla nuova linea difensiva attendono con serenità il nuovo urto.

FRANCIA

La battaglia di Francia va assumendo sempre più il suo aspetto di battaglia decisiva. Oramai i nemici d'Europa gettano nella mischia tutto il loro potenziale umano e materiale. Due milioni di soldati sono oggi in lotta sui vari fronti di questa gigantesca pugna, che si può così riassumere dopo un'altra settimana di durissimi combattimenti. La manovra a tenaglia, ideata ed eseguita dalle truppe americane e canadesi di Bradley è fallita come obiettivo strategico, poiché le forze germaniche sono riuscite a ricongiungersi con il grosso infrangendo l'accercchiamento compiuto alle loro spalle nella zona di Trun. Cosicché, e lo hanno riconosciuto gli stessi inglesi, la potenzialità dell'esercito germanico è ben lungi dall'essere scemata o puramente intaccata. Guardiamo ora i diversi settori della lotta.

Normandia. — Le truppe germaniche continuano a opporre una energica resistenza che rientra nel quadro generale della guerra e non va, quindi, intesa, come una ostinata difesa locale. Nel settore della Toques, nella zona di Lisieux e ancora più a sud, gli invasori hanno costato davanti a un muro e si sono arresi. Un gruppo corazzato che avanzava verso nord a occidente di Evreux è stato arrestato in contrattacco ed è questo il punto di maggior penetrazione, a sud di Parigi, raggiunto dai nemici.

Bretagna. — Caduta la fortezza di Saint Malo, dopo una eroica resistenza e quando tutte le attrezzature del porto erano state rese inservibili dai guastatori del Reich, le altre piazzeforti resistono con le proprie guarnigioni e tengono continuamente impegnate forze avversarie.

Senna. — A nord-ovest di Mantes i tedeschi hanno respinto con un furioso contrattacco le truppe americane verso la Roche Goyon, oltre la Senna, infliggendo loro severissime perdite. La stessa sorte hanno subito gli invasori che a nord-est di Pontainebleau avevano passato la Senna. In questo settore la manovra degli americani è chiara: essi tentano di avanzare a ovest della Senna in direzione nord per ripetere il tentativo di aggiramento del fianco destro germanico.

Coste meridionali. — Fusa le varie teste di ponte in una sola, nonostante il disturbo recato loro dai posti di resistenza tedeschi che continuano a sopravvivere pur essendo assorbiti dall'avanzata «alleata», gli americani hanno iniziato l'investimento della fortezza di Tolone, investimento che si è sviluppato dal retroterra. La resistenza della guarnigione tedesca è superba e a tutt'altro il nemico non può ancora vantare un successo decisivo. Gli alleati, dopo i furiosi combattimenti presso Aix, come era da prevedere, sono riusciti invece a occupare Marsiglia e ciò faciliterà lo sbarco di grandi forze nella Francia meridionale e il loro ammassamento nella regione del Rodano. Il Comando tedesco ha ordinato qui una vasta manovra di sganciamento che è tuttora in corso. A nord della Durance si svolgono violentissimi combattimenti contro forze avversarie che cercano di ostacolare appunto i movimenti di sganciamen-

Un tipo molto significativo di bandito italiano, di quelli che a migliaia rondano poco sicuri i monti ed i boschi d'Italia, è descritto dal corrispondente di guerra Franz Pesendorfer. Il ritratto del bandito Carlo non è lusinghiero né molto onorvole per l'interessato, ma è comunque giusto e adatto a descrivere il carattere di questa interessante figura di «patriota».

Egli ha cercato di sbarazzarsi in tempo del suo fazzoletto rosso quando è stato all'improvviso fermato da soldati tedeschi con un pugno di suoi compagni. Il bosco con i suoi cespugli, lo scambio di proiettili a distanza ravvicinata gliene diedero l'occasione.

Veramente, poiché era in gioco il tutto per tutto, egli tentò di svignarsela. Infatti la vita gli impuntava alla fin fine ben più del giuramento di fedeltà che le sue labbra avevano pronunciato molto tempo prima dinanzi alla banda riunita. Ora, giacché la morte lanpeggiava con la minaccia terribile delle pistole a mitraglia tedesche, non rimaneva nient'altro che il desiderio istintivo di sfuggire.

L'evazione dal pericolo nella provvidenziale oscurità del bosco, gli avrebbe forse arreso se un pungente dolore alla gamba non lo avesse afferrato improvvisamente costringendolo a piegarsi su se stesso.

Fulmineamente il suo spirito vivace ponderò in pochi secondi le probabilità che ancora aveva di restare in vita: via tutto ciò che lo contrassegnava come bandito, via il panno rosso, via l'arma, via anche il temerario aspetto guerriero. Il primo tedesco che si piegò su di lui, trovò giacente dinanzi a sé un povero fagotto umano che si lagnava e che compungeva con parole eloquenti il suo feroce destino. Gli era bastato poco tempo per inventare una storia attendibile ed egli era abbastanza buon attore per recitarla con drammatici toni accorati.

Il tedesco, quando incominciò a udire la storia, rimase dapprima un po' sconcertato. Ciò significa molto per un uomo che con il suo reparto va scovando giorno per giorno i nascondigli dei banditi nell'Appennino e molte volte ha affrontato così da vicino l'avversario che frazioni di secondo decise della sua esistenza. Ma il tedesco riacquistò ben presto la fermezza d'animo e si sfogò in un gesto che tagliò corto ad ogni ulteriore conversazione.

I banditi avevano acchiappato lui e suo fratello mentre se ne tornavano pacificamente al loro villaggio nativo, inviati in permesso per parecchi giorni da un Comando tedesco presso il quale lavoravano. Costoro li avevano sorvegliati sempre con diffidenza, come prigionieri e allorché i tedeschi erano venuti per la prima volta, aveva potuto liberarsi. La ferita? Sì, per Dio e Maria Madre, gliela aveva inferta lo stesso capo della banda, vedendolo andarsene franco e libero da tutti i legami. Gli oscuri occhi del bandito passavano vacillanti da uomo a uomo mentre cercavano di leggere l'effetto della sua narrazione. Questi altri uomini biondi che si trovavano ora di fronte a lui, potevano asserire dal tutto diversi da quelli che mesi prima nel lavoro lo avevano considerato camerata tra camerati e avevano riso ai suoi gesti e ai suoi scherzi? Non credeva egli di conoscere questi tedeschi come uomini la cui mente era asfittica al bello e alla gioia ed ai quali anche la guerra non poteva indurre il cuore? Questi erano però, una volta tanto, uomini ben diversi, occhiati e freddi, inflessibili e saldi che non si lasciavano commuovere da drammatiche pose artificiali. Lentamente egli dominò ad avvertire che questo incomprensibile popolo del Nord viveva di motivi più profondi di quelli che gli erano fino ad allora apparsi. Qui non gli rimaneva altro mezzo per conservare la vita che tentare ancora una volta di passare dalla loro parte.

Carlo, in fin dei conti, si era unito alle bande non perché odiasse fanaticamente i

tedeschi, come forse sono stati sempre odiati i fascisti in Italia in quanto apportatori dell'ordine, ma perché lo aveva allietato la vita avventurosa. In queste ore decisive, come bandito prigioniero, egli era passato di nuovo e interamente nella parte avversaria. Tutto ciò che gli era apparso prima come un incubo per il futuro, diventava ora per lui un passato gravoso. Egli gettava sopra coperta tutto ciò che poteva costituire un impedimento. Era dimenticata la rossa bandiera della brigata al cui margine due sottili strisce verdi e bianche ricordano che il comunismo si è coperto il volto con la maschera del nazionalismo anche in Italia. I suoi compagni di banda (chissà poi quanti avevano potuto sottrarsi alla cattura tedesca) erano dimenticati. Che cosa contava ora che egli avesse condotto insieme con loro per settimane una vita abbastanza tranquilla di brigantaggio a spese dei contadini? Persino le minacce del commissario della brigata, che sorvegliava politicamente le bande proprio secondo l'esempio sovietico, non avevano più alcun peso in questi momenti. Se la storia del rapimento da parte dei banditi non aveva trovato il giusto credito, se l'immagine di sua madre che piangeva e dei parenti che si lamentavano non faceva alcuna impressione, soltanto il tradimento poteva ancora essere d'aiuto.

Già, ci sarebbero su questi e su quei monti bande di ribelli che tenterebbero di riunirsi in brigate. Le bande comuniste non vivrebbero nel miglior accordo con i gruppi del cosiddetto partito d'azione, approvvigionati abbondantemente dall'aria ad opera degli inglesi. Si sarebbe verificato spesso che comunisti avessero sopralfatto i loro concorrenti derubandoli delle armi e del loro equipaggiamento, fatto questo che avrebbe molto amareggiato chi al posto del fazzoletto rosso porta sulla manica un tricolore. Ma essi sarebbero impotenti poiché i bolscevichi comprendono nella maggior parte i «desperados» dei circoli politici e comuni delinquenti. Molti sarebbero gli ex-erzastolani che Badoglio aveva posto in libertà. Il commissario della brigata sarebbe stato condannato a non meno di 15 anni di carcere. Ci sarebbero tra i banditi dei

150 carri armati sacrificati per conquistare 5 km. di terreno

Sino dalle primissime ore del mattino tutte le armi inglesi hanno tambureggiato sul settore delle nostre posizioni a sud-ovest di Caen, dove si voleva aprire di forza una breccia. Centinaia di bombe dovevano sconvolgere tutto, dovevano produrre una breccia, attraverso la quale doveva poi passare il cuneo delle divisioni corazzate. «Vogliamo scompaginare i tedeschi in modo che essi ritornino in sé quando saranno stati da molto tempo oltrepassati dai nostri carri armati», queste sono le parole che uno dei comandanti dell'altra parte diceva ai suoi uomini sulla via apparentemente sicura per l'impiego di armi pesanti addirittura smisurate. I pochi prigionieri, che si poterono salvare dai carri in fiamme, sfuggendo così all'inferno di questo giorno, hanno dichiarato questo unanime.

Avvenne una brutta sorpresa. Anzitutto parve infatti chiaro che non è cosa così semplice quella di sconvolgere

sono riusciti ad allargare il loro settore di infiltrazione a sud di Mielec e ad avanzare verso Debica. Davanti a Varsavia, invece, i russi non sono riusciti a progredire. Il settore settentrionale, che attualmente non costituisce più un centro di lotta di prim'ordine, è caratterizzato dai contrattacchi tedeschi nella zona di penetrazione sovietica a ovest di Modon.

Anche nella zona di Tuckums, in Lettonia, a occidente di Riga, i tedeschi hanno strappato ai sovietici altro terreno. In Estonia, a ovest del lago di Peab, gli attaccanti bolscevichi si sono fatti più violenti, a nord-est di Valga, senza che l'avversario sia riuscito a progredire. I sovietici, con effettivi di parecchie divisioni, hanno tentato di sfondare verso Tartu, ma i loro attacchi sono falliti per la forte resistenza delle truppe tedesche.

Durante le azioni in questo settore un ingente bottino di armi è caduto in mano germanica. Infatti dal 26 luglio, giorno in cui i sovietici hanno iniziato i loro attacchi nella regione baltica, sino al 30 agosto, sono stati qui distrutti o catturati 1077 carri armati, 781 cannoni anticarro, 319 cannoni, 149 lanciagranate, 709 mitragliatrici.



E IL DIAVOLO RIDE

fanatici comunisti, ma la maggior parte sarebbe un miscuglio di tutti i possibili partiti antifascisti. Il mullato del traditore macina senza posa. Esso non si fermava dinanzi ai nomi dei più intimi compagni di banda e non risparmiava neanche i capi maggiori e minori.

Esso sembrava girare anche più velocemente quando Carlo credeva di scoprire un barlume di interesse nei tedeschi. E ruotava a pieno giro mentre le sue mole trituravano senza riguardo la fine trama delle

relazioni delle bande sui monti e nelle grandi città. Allorché per il tremore e l'angoscia della condanna a morte che si aspettava sboccò in una maledizione contro i comunisti e gli inglesi che miravano a ridurre al banditismo, per i loro scopi, la gioventù d'Italia, parve allora che nelle sue parole ripotesse il peso di una vera convinzione.

Ma la dura legge di questa guerra non commo-ve grazia per banditi di questo stampo.

«Ho osservato che, i singoli pezzi da battaglia si volevano portare celermente con il loro carico pericoloso in luogo sicuro, poiché il fuoco crepitava da tutte le parti. Colpo su colpo abbiamo sparato con i pezzi e il terreno ondeggiante del passaggio normanno sembrava fatto apposta per la battaglia di mezzi corazzati. Presto la lunga catena dei carri armati bloccati dal fuoco fu simile ad una sola fucolata, cui sovrastava una nuvola di fumo pesante e nero. Il comando nemico tentava in ogni modo di portare ordine nel furibondo cuneo attaccante. Da cento buche si levavano pareti di nebbia che sembrava volessero incendiare i pagliai ed i prati seccati dagli ultimi giorni torridi dell'estate, per riuscire con fumo e nebbia ad eliminare i semoventi tedeschi. Non servì loro a nulla. I «Pantera» erano presi dall'ebbrezza della caccia! Essi entravano nella nebbia. Nel fumo si accendevano inesorabili lotte ravvicinate si che spesso gli avversari si vedevano solo quando stavano per scontrarsi.

Quasi tutta l'azione infine soffocava in oscure pareti di nebbia. Con un'azione di assalto si gettarono sferragliando all'attacco dei giganti d'acciaio britannici. Ne nacque così una terribile confusione, nelle quale gli inglesi non avrebbero potuto immaginare nei loro peggiori sogni. Aliquote di una sezione corazzata della divisione impegnata in quel settore entrarono arditamente in azione contro un intero gruppo di carri pesanti «Sherman», proprio quando questi erano prossimi a fare rifornimento. Il primo scontro non assomigliò ad una battaglia di mezzi corazzati, ma piuttosto ad una ecatombe di carri. I prestosi cannoni dei «Pantera» funzionano in realtà come gli artigli dell'animale di cui portano il nome, tra il mucchio dei nemici.

«Io vidi anche come gli equipaggi saltavano di carro in carro», racconta un giovane comandante di carro, che aveva partecipato all'imponente bottino di quel giorno; egli con la sezione liquidò 81 carri armati inglesi con un bel numero di colpi centrati.

Questa notizia, ripresa dal Notiziario delle nazioni unite, è dedicata a coloro i quali immaginano l'arrivo degli anglo-americani come un gigantesco arrivo di navi cariche di dollari e sterline e cioè capitali, e poi viveri e poi ferro, cemento, mattoni, legnami, attrezzi, eccetera per la ricostruzione (magari gratuita a titolo di risarcimento) delle case distrutte per sbaglio dai bombardamenti aerei.

«Sulle possibilità attualmente esistenti in Italia per una ripresa delle costruzioni e manutenzioni di opere di pubblica utilità, si è pronunciato il ministro dei lavori pubblici, Sua Eccellenza Pietro Mancini, in alcune note apparse sull'Avanti. Anzitutto, ha detto il ministro, dobbiamo contribuire al massimo allo sforzo bellico alleato. Si debbono riattare le strade e le relative opere che interessano il traffico militare, ciò che comporta un non indifferente dispendio di materiali e di mano d'opera. Per questi lavori è stata autorizzata la spesa di molti milioni di lire, dei quali parecchi già stanziati in bilancio ed alcuni pagati per i lavori già eseguiti. Proseguono, tuttavia anche le opere per la sistemazione degli edifici dello Stato e di enti pubblici, ma esse, naturalmente, sono limitate ai casi che presentano stretta ed urgente necessità».

«Alle opere di maggior mole non è possibile, almeno per il momento, dare corso non solo a causa della attuale indisponibilità degli ingenti fondi necessari, ma soprattutto per la penuria dei materiali occorrenti. L'ostacolo più grave è dato dalla deficienza di cemento, ferro, legnami, nonché dalla mancanza di un piano finanziario. E' su questo piano che il ministro si ripromette di parlare prossimamente».

Di case private, scuole, ospedali, asili (e sì che ne sono andati distrutti) non si parla neppure. Innanzi tutto contribuire allo sforzo bellico alleato che durerà finché non sarà sconfitto anche il Giappone. Altro che fine della guerra! Per le costruzioni militari che interessano gli «alleati» il governo i molti milioni ha dovuto trovarli.

GUNTHER HONOLKA
Corrispondente di guerra SS

Dollaro e sterlina si contendono l'Egitto

Si apprende da Ankara che il presidente della Camera di Commercio statunitense, Eric Johnston, in viaggio per il vicino Oriente, trovandosi in Egitto, ha dichiarato in una intervista alla stampa egiziana che i rapporti tra gli Stati Uniti e l'Egitto si intensificheranno dopo la guerra. La popolazione egiziana cresce attualmente in ragione del 5 per cento e considerato che non ha alcuna possibilità di ampliare il suo spazio vitale, dovrà ricorrere necessariamente all'industrializzazione. Perciò avrà bisogno degli Stati Uniti, cosa che riuscirà tanto più facile poiché, grazie all'incremento apportato dalle truppe di occupazione statunitensi, si trova già in possesso di cospicui importi in dollari e gli Stati Uniti saranno disposti a fare grandi acquisti di cotone.

I giornalisti hanno osservato che gli importi di dollari da lungo tempo erano stati convertiti in sterline e che la dogana sull'esportazione del cotone negli Stati Uniti, di circa due piastre egiziane, era talmente elevata da rendere impossibile qualsiasi fornitura. Il presidente della Camera di Commercio ha tentato di placare gli animi dicendo che erano in corso trattative con l'Inghilterra per sospendere la conversione dei dollari in sterline e ottenere dalla Gran Bretagna una somma di 800 dollari da lasciarsi in Egitto. Ma probabilmente — ha aggiunto — dopo la guerra l'America avrebbe adottato il libero commercio. Interessante è constatare a proposito come la Gran Bretagna cerchi di impedire con tutti i mezzi che gli Stati Uniti possano affermarsi finanziariamente nel vicino Oriente.

LA GUERRA nelle cancellerie

Calcoli di un generale davanti alle colonne di Piazza S. Pietro

Il pensiero della "Pravda", sulla distruzione delle Chiese e i motivi dei sacrileghi gesti "alleati",

ORFANELLI D'EUROPA



Tranquilli bambini, ora vi ho portato Maruska che vi farà da mamma buona.

Bulgaria

Dopo aver avuto violentemente ragione dell'ostinata resistenza turca, l'offensiva degli "alleati" si è evidentemente diretta contro la Bulgaria. Date le resistenze incontrate altrove e forse in base a un piano strategico-politico preciso di nuova maturazione, Inghilterra, America e Russia più o meno d'accordo, stanno ora concentrando i loro sforzi diplomatici nell'Europa sud-orientale. Evidente, e forse anche preponderante e decisiva, la volontà di Mosca.

Risulta ad ogni modo chiaro che la forzata decisione turca a ben poco potrebbe servire, e a ben poco anche l'ipotesico sviluppo di tale decisione, cioè la dichiarazione di guerra alla Germania, se nell'Europa orientale sussistesse intanto e ben deciso l'esercito bulgaro, esercito dell'Asse. Ecco perché oggi è la volta della Bulgaria.

Come in ogni Paese, e sotto qualsiasi regime, anche in Bulgaria ci sono i disidenti e gli oppositori; e come in ogni Paese quindi si può allestire un gioco politico che, col favore degli avvenimenti bellici, sbocchi in una crisi. L'Inghilterra e l'America puntano le armi della corruzione e dell'intimidazione; la Russia, quella dell'affinità di razza, degli avvenimenti storici, più una velata, sottintesa ma non dimenticata ipotesi aggressiva.

È falso che in Bulgaria vi sia una corrente comunista preponderante, è vero invece che la Bulgaria sente profondamente la sua origine slava; ma nulla più, slava e basta; dominata anzi dalla figura dello Zar liberatore. Ma è bastato questo perché la Germania non chiedesse mai che l'esercito bulgaro partecipasse alla guerra contro la U.R.S.S., anche se in Bulgaria una larga parte della popolazione e molti intellettuali sentono che la Russia bolscevica è un pericolo per l'Europa e quindi anche per la Bulgaria. È molto significativo in proposito il discorso dell'ex-Presidente del Consiglio Zankoff al Parlamento: «Paracchiacci voci si sono levate — egli ha detto — per rimproverare alla Germania di essersi disinteressata della Bulgaria. Questo non corrisponde assolutamente alla verità. La Germania ha reso la Tracia alla Bulgaria ed ha usato la sua influenza perché si fosse restituita la Dobrugia meridionale, senza chiederli di entrare in guerra. Voi tutti avete accolto con acclamazioni entusiastiche questi doni e non vi attendevate certo che in aggiunta ci fosse data anche la Macedonia. Considerato questo, abbiamo noi motivi di rompere le nostre relazioni con la Germania? Io dico apertamente di no, perché noi perderemmo in tal modo l'unica carta buona del nostro gioco. La Germania non perderà la guerra, essa non capitolerà mai. E se mai la Germania dovesse esser perduta, sarà perduta anche l'Europa».

Ma non è con le armi della persuasione logica e del buon diritto che gli "alleati" vogliono procedere; ben altre saranno le carte che essi giocheranno anche contro la Bulgaria, belligerante contro l'America e l'Inghilterra. Come contro la Finlandia belligerante contro la Russia, hanno agito Londra e Washington, così qui tocca far da intermediario alla Russia, col supplemento dell'affinità slava. Ma la Bulgaria è e si sente una Nazione europea, e come nazione europea deve comportarsi, in una guerra in cui deve credere, se vuol vivere serena e onorata. Non c'è altra via, non ci sono compromessi e non debbono valere neppure le minacce; gli uomini di buon senso, quelli che amano veramente il loro Paese lo sanno, i bulgari non, razza contadina e guerriera, costruttiva e positiva, gli altri non darebbero retta.

AVANGUARDIA
SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

Il settimanale più ricco di articoli, di notizie, di disegni

IL GIORNALE DI TUTTI I VOLONTARI DELL'IDEA

Hore Belisha

Ritorna alla ribalta l'ex ministro della guerra britannico

Hore Belisha torna a far udire la sua voce dal chiochiro timbro di ebreo levantino. Alla Camera dei Comuni egli ha già parlato varie volte dopo il lungo silenzio che aveva seguito le sue dimissioni da Ministro della Guerra e di recente ha affermato che in caso di vittoria gli alleati saranno costretti a limitare la sovranità di alcuni Stati riveraschi europei e precisamente di quelli che hanno sbocchi sull'Atlantico e sul Mare del Nord. Affermazioni che coincideranno coi progetti di schiavitù che l'ebraismo ha già studiato nei confronti dell'Europa ed appaiono come una nuova smentita alle ipocrite lusinghe fatte alle piccole nazioni quando era il momento di sventolare il vessillo della democratica libertà in odio agli Stati autoritari.

Ma i discorsi di Hore Belisha non interessano per il loro contenuto quanto per un loro possibile riposto significato poiché l'ex ministro britannico è uno dei predestinati dall'alto comando giudaico e il suo ritorno potrebbe interpretarsi come un prodotto dell'euforia che trapela in questo periodo nei circoli ebraici.

Hore Belisha fu arbitro delle forze armate britanniche fino alla vigilia del conflitto e giocò anch'egli il suo bieco ruolo nella preparazione della guerra, un ruolo quanto mai infamante. Ebreo marocchino, fu ministro della guerra dal maggio 1937 ai primi del 1940, un periodo rimasto noto per gli scandali nelle forniture belliche inglesi. Il Daily Mail del 5 marzo 1940 riferiva ampiamente intorno al principale di questi scandali del quale erano autori due noti ebrei che avevano ricevuto importanti e delicati incarichi statali, David e Robert Behar, ufficiali addetti alle forniture militari; con essi furono implicati anche il capitano P. Davis, ufficiale di collegamento al Ministero e l'agente finanziario C. K. Scott, altro ebreo, il cui vero nome è Skotnicki. Lo scandalo, insieme ad altri messi a tacere, aveva avuto il patrocinio indispensabile di Hore Belisha, il quale, una volta dimessosi, menò vanto, incredibile a dirsi, anche dell'impreparazione dell'esercito. Nel maggio del 1940, a guerra già iniziata, vi fu alla Camera dei Comuni una vivace discussione sulla situazione militare inglese e, come riferiva il Daily Telegraph, Hore Belisha definì l'esercito britannico «un po' regolare e un po' dilettante», affermando inoltre che in caso d'invasione della Gran Bretagna il problema della impreparazione militare poteva diventare serio poiché, continuava l'ex ministro, «se l'Inghilterra sarà invasa dai tedeschi, dovremmo avere a portata di mano soldati specializzati armati di fucili, mitragliatrici e bombe a mano».

Era un discorso che poteva sembrare frutto d'incoscienza poiché nessun uomo responsabile oserebbe proclamare pubblicamente che l'esercito del proprio paese è impreparato ad affrontare i gravi compiti che la situazione impone. Era comunque un discorso che disorientava e tuttavia coerente e spiegabilissimo, poiché l'inefficienza bellica dell'esercito inglese, voluta da Hore Belisha, aveva un diabolico scopo: ridurre negli altri paesi, durante le alternative della guerra non ancora iniziata, la preoccupazione di affrontare sul campo di battaglia l'esercito stesso; sollecitare quindi ad affrettare, se altre cause non fossero intervenute nel tragico gioco, lo scoppio del conflitto, mostrando che la Gran Bretagna poteva essere combattuta e vinta. Mentre gli scandali dimostravano l'obiettiva principale degli ebrei, quella di speculare e fare bottino sulla ricchezza del popolo, del popolo che comunque era di razza diversa. Né i giudei avevano timore di una sconfitta poiché sapevano che a difendere la Gran Bretagna vi sarebbero sempre stati i mercenari di altri paesi e più precisamente della Francia perché i francesi avevano il dovere di farsi massacrare per la vittoria finale inglese. Un gioco sudicio e infernale, ripetiamo, che soltanto menti ebraiche potevano concepire ed attuare ai danni delle stesse Nazioni delle quali si dicono cittadini e nelle quali vivono ingrassandosi.

Accanto ad Hore Belisha nella ma-

nova equivoca era Duff Cooper suo antecessore al ministero della guerra e poi primo lord dell'ammiragliato fino all'ottobre del 1938 e su questi due biechi uomini fu espresso il giudizio definitivo dal comandante supremo dell'esercito territoriale britannico generale Ironside il quale disse nel maggio 1940: «Io tremo pensando a ciò che sarebbe avvenuto se la Gran Bretagna fosse stata aggredita nei primi sei mesi dell'attuale guerra: non c'erano armi e nulla era pronto». Ma Hore Belisha aveva giocato la sua parte: aiutare i correligionari nell'opera di vampirismo sul corpo vivo del popolo inglese; portare l'Europa alla grande tragedia della guerra. Poi egli tornò nell'ombra, dedicandosi al giornalismo ma le sue dimissioni nulla ebbero di tumultuoso, anzi furono cordialissime come dimostra lo scambio di lettere avuto nell'occasione con Chamberlain e nelle quali era confermata la piena identità di vedute tra i due uomini. Le dimissioni avevano una chiara spiegazione nelle parole dello scrittore ebreo Lion Feuchtwanger il quale nel suo libro: «La guerra ebraica» affermava: «Cos'è più intelligente e più importante: avere il potere o mostrare il proprio potere? L'influenza degli ebrei sarà accentuata se essi saranno così intelligenti da non mettersi in troppa viva luce».

Hore Belisha, dunque, tornò apparentemente al giornalismo come collaboratore assiduo del News of the World che divenne molto ricercato per le cronache scandalistiche a sfondo politico alimentate dall'ex ministro, come un tempo era molto letto per i resoconti di scandali privati. Nel primo articolo Hore Belisha, coerente con le sue teorie, scriveva cinicamente: «E' veramente insensato d'inviare tanti soldati

inglesi a combattere in Francia. La potenza inglese consiste nella fabbricazione del materiale bellico e nel commercio; la Francia ha abbastanza francesi che possono combattere per noi». La mentalità ebraica si rivelava, come sempre, nella più sordida speculazione che mirava a mantenere la Gran Bretagna in retrovia mentre i mercenari europei si facevano massacrare. Poi le cose hanno preso una piega diversa ed anche ora la volontà della Russia costringe gli inglesi a dare un alto e imprevisto contributo di sangue alla causa alleata, ma comunque non è mai sangue giudaico e questo conta soprattutto.

Oggi Hore Belisha torna sulla scena politica forse prevedendo imminente il giorno in cui lo stato maggiore ebraico avrà ancora bisogno di lui. Non è un'ipotesi assurda poiché ricordiamo che fin dal 1939 una rivista americana, l'American Hebrew scriveva: «Hore Belisha è un astro che comincia a brillare. Egli seguirà le tracce di un altro illustre correligionario, Disraeli. Noi siamo sicuri che Hore Belisha andrà presto ad abitare al numero dieci di Downing Street dove si decidono i destini dei cittadini dell'impero britannico. Hore Belisha è maestro nell'arte di servirsì della stampa».

Né dimentichiamo un'altra delle tipiche profezie ebraiche quale si legge sulla lapide murata sulla casa natale di Hore Belisha a Mogador nel Marocco: «In questa casa nacque Leslie Hore Belisha, ministro della Guerra della Gran Bretagna. Egli deve diventare il Primo Ministro inglese». Quel «deve» è indubbiamente sintomatico riferendosi a una persona che svolge la sua attività in un paese così saturo di ebraismo.

G. ORESTE

STALIN E I GIUDEI

Absoluta mancanza di scrupoli

IV

È una storia complicata, quella delle macchinazioni e dei processi degli anni in cui cadde Trozki. Qualcosa di incredibile. Una cosa sola è certa: in tutti i tempi, in cui anche qualche giudeo ricevette il colpo alla nuca, lo influsso giudaico su Stalin e la posizione degli ebrei in tutti i settori della macchina dello Stato e del partito rimasero sempre indiscussi. Anche nel caso di Sintowiew, Kainewew, Jagoda e degli altri, l'istinto della circonda giudaica si rivolse contro individualisti ebrei che erano troppo saliti agli occhi degli estranei e Stalin fu, anche in questa occasione, uno strumento volenteroso, costretto a mandare a morte i suoi più intimi amici di un tempo. I giudei invece tennero in piedi Stalin ed i loro calcoli risultarono giusti.

I giudei: essi non devono essere elencati come nomi. Ma essi sono i commissari politici dell'armata, i funzionari dei ministeri, i redattori dei giornali, i più grandi agenti di commercio che si siano avuti nella loro razza, i funzionari del partito, soprattutto là dove c'è effettivamente il potere cioè la parte decisiva; essi sono decine di migliaia invasati dal vecchio sogno giudaico e lo vedono realizzarsi attraverso la forza decisiva dello sviluppo militare e politico dell'Unione sovietica, intesa da loro come potenza d'assalto per il raggiungimento dello stato mondiale ebraico che è l'eterno scopo della loro razza.

Si è curato di identificare i punti di contrasto fondamentale nella lotta Stalin-Trozki. Mentre Trozki ha rappresentato l'idea della «rivoluzione permanente» fino alla completa bolscevizzazione del mondo intero e però ha voluto che fosse curato il lavoro di agitazione mondiale, Stalin ha posto alla base di tutto l'idea della «realizzazione del bolscevismo in un paese», cioè nell'Unione sovietica, volendo fondare la rivoluzione mondiale su presupposti di una politica forte. Questa tesi, rappresentata da tutta la letteratura sovietica e da molte chiacchiere senza costrutto, è obiettabile e, soprattutto, va precisato che non si tratta di una differenza sostanziale bensì di metodo e tattica diversi. Del resto entrambi questi sistemi sono stati applicati sia da Stalin sia da Trozki.

C'è un esempio classico, in proposito: la speculazione della Unione sovietica su un crollo della Germania nel 1923. Allora le parti di Trozki e di Stalin erano diverse. Stalin era il mandante dell'agente Skobelew, suo amico personale, a Berlino con il compito di assassinare il generale Seeke e che già prima aveva inviato nel Reich il giudeo Radek con un falso passaporto per preparare un rovescio tedesco. Quando la polizia tedesca scoperse Radek e l'ambasciatore tedesco a Mosca elevò proteste, fu compito personale di Stalin quello di far divulgare dalla stampa sovietica la notizia che Radek era ammalato in un sanatorio del Caucaso, argomento di poco valore, poiché la polizia tedesca già conosceva il recapito berlinese di Radek e questi nei giorni del novembre 1923 tornava di nuovo a casa.

Se il tentativo di Stalin in Germania fu nell'intenzione e nei particolari tipicamente e trozkiista, Trozki agiva nello stesso momento secondo il sistema «stalinista», quando voleva, come commissario alla guerra, sfruttare la debolezza militare di allora del Reich. Il diplomatico sovietico di allora, Bessedowski, dice nei suoi ricordi che già nell'autunno 1923 venivano infilzati con l'ambasciatore polacco a Mosca Knol' colloqui ufficiali per il passaggio di truppe sovietiche in direzione: Germania! No, non c'era alcun principio da discutere nella lotta Trozki-Stalin. Che il rapporto con il colpo mancato dal 1923 in Germania fosse mutato, non dipenderà da Stalin o da Trozki, ma da ciò che i presupposti si erano mutati e che la Germania per buoni motivi già da allora aveva la parte di protagonista nella considerazione di giudei-bolscevichi. Il piano di conquista bolscevico sta in piedi o cade in connessione con la Germania; questo lo sopevamo e lo sanno tuttora i giudei di Mosca. Soltanto attraverso la Germania l'Europa può essere bolscevizzata e soltanto con questo può essere bolscevizzato il mondo. La Russia è il trampolino, ma la Germania è la posizione-chiave che decide per una signoria giudaica sul mondo. Solo chi calcola queste direttive della politica sovietica riesce a trovare l'elemento decisivo per giudicare lo sviluppo compiuto dall'Unione sovietica negli ultimi venti anni. Tutte le lotte tra

Stalin e Trozki, tutte le faccende e i processi hanno perduto la loro importanza di fronte alla legge che regola il confronto tra i progressi della Germania e la reazione sovietica.

Fino al 1923 si ebbe l'impressione che la Germania fosse matura per una rivoluzione bolscevica dall'interno verso l'esterno. Stalin mandava agenti, e Trozki preparava truppe per le quali egli si aspettava un facile gioco. E' questo il tempo sanguinoso in cui apparve un'intera serie di agenti bolscevichi, il periodo più famoso del Komintern. Appare allora chiaro che ci sono forze nazionali decise a tutto e che la Germania stessa si ritrova.

(La fine al prossimo numero).

IN LICENZA A CHICAGO



— Allora, Teddy, non ti dispiace di essere stato richiamato?
— No, ragazze. Anzi, siamo grati a Roosevelt che ha richiamato pure noi. Figuratevi quanto dura renderemo la vita ai poliziotti dopo che il nostro gruppo di gangster ha avuto un così perfetto addestramento.

BOMBE INESPLOSE

RACCONTO DI FIDENZIO PERTILE

Il discorso è nato in mezzo a un campo di grano. Il frumento arrivava già al ginocchio, la terra era molle per piogge recenti. Ci eravamo buttati dentro di corsa, senza pensare che si pestava il pane. Nessun contadino aveva protestato, come avrebbe fatto in altri tempi, e sarebbe stato suo legittimo diritto.

Il treno era partito da Venezia sull'ora meridiana. La città era sfavillante di luce, un sole di piena primavera, non violento e abbacinante come di luglio, non freddo e smorto come di gennaio. Ma all'altezza di Marghera il macchinista aveva scorto i manovratori delle cabine fargli segno di guardare in alto e aveva notato la gente delle officine uscire di corsa dalle fabbriche e buttarsi alla campagna. Aveva bloccato il treno, aveva dato tre fischi, e tutti i passeggeri s'erano precipitati per i campi, con valigie e fagotti, saltando fossi pieni di acqua ristagnante, scavalcando o infilandosi nei varchi delle siepi.

Come avrebbe dovuto comportarsi il macchinista? La massa aveva approvato il suo gesto di prudenza. Soltanto un giovanotto aveva un'opinione diversa, e sosteneva che sarebbe stato necessario proseguire lo stesso, che avrebbero provveduto i dirigenti ad arrestare il convoglio con i segnali di via, che ognuno non può prendersi gli arbitri che desidera, eccetera. Ne scorse una discussione animata. Evidentemente, dopo quattro anni di guerra, quel giovanotto era ben fortunato, perché dimostrava di non aver mai né visto né scritto un bombardamento o un mitragliamento. Un signore riuscì finalmente a sedare la diatriba proponendo che, se colui si fosse mantenuto così prodigiosamente immune fino al termine della guerra, certo gli sarebbe stato assegnato un premio vistoso, e poi sarebbe stato conservato e assicurato ai posteri nel museo delle rarità.

Intanto la formazione nemica rumoreggiava in alto. Qualcuno dichiarava di scorgere gli apparecchi, tanti e altissimi, vicino all'occhio del sole. Poi sull'azzurro fuso si disegnò una fumata. Allora tutti scopersero i revolver, e dissero che sarebbero cominciate a piovere le bombe. Invece, dopo qualche altro giro di carosello, le squadriglie si allontanarono verso oriente.

Quando il ronzio dei motori s'affievolì, la gente riprese il tema della prudenza usata dal macchinista. Uno assicurò che durante il primo bombardamento di Padova un treno, proprio meridiano come il nostro e proprio come il nostro diretto a Bologna, era stato centrato e ben pochi viaggiatori s'erano potuti salvare. Un altro ricordò che nell'ultima incursione su Ferrara, durante la quale era stato barbaramente martellato anche il centro con i suoi storici monumenti, era stato colpito in pieno un treno locale, che sarebbe dovuto partire dopo pochi minuti per un paesotto vicino, e che gli scoppi anglo-americani avevano prodotto una carneficina. Questa gente diceva che, se il treno di Padova non fosse entrato in stazione e se quello di Ferrara fosse uscito a tempo, forse si sarebbero potuti evitare siffatti massacri.

Alla sua volta uno che l'anno scorso era stato in Sardegna ricorda certi viaggi in ferrovia, quando i piloti nemici s'abbassavano sui convogli in corsa per sganciare con maggior sicurezza di colpi e mitragliavano rabbiosamente i guidatori, tanto che molto spesso sorgevano veri e propri duelli tra gli apparecchi anglo-americani e le amiatriche locomotive, via per i tornanti, giù per le vallette, finché il treno non trovava una galleria — molto frequentata in tutto l'intero montagnoso — a cui si occullava tirando finalmente il fiato. Per questa caccia spietata dell'avversario, si era arrivati a un punto tale che non esistevano più orari, e il macchinista era arbitro insindacabile, ma almeno venivano risparmiate molte vite, oltre al materiale rotabile.

Un ferroviere, che s'era buttato nel bombardamento di Mestre e uno di Padova, si mostrava ragionevolmente molto soddisfatto di quella sosta. Egli assicurava che erano stati momenti terribili, rotai che s'arricciavano come capelli strinati, carri e carrozze che si rovesciavano a pancia all'aria come bruchi giganteschi, locomotive che schizzavano vapore dai tubi feriti come apocalittici mostri sbruffanti, pali che crollavano, edifici che dirocavano, traviature che ardevano. Ma anche quest'irridio era passata.

Ora egli si faceva una domanda, elementare assennata perentoria. Dopo poche ore alcune linee erano ripristinate, i binari aggiustati o accomodati, i treni potevano transitare. Tutt'intorno erano i segni della morte. Un danno non indifferente per le comunicazioni, soprattutto quanto a materiale rotabile. Ma valeva la spesa, moralmente e civilmente parlando, di distruggere due intere città per interrompere per poco tempo qualche linea ferroviaria, bruciare alcuni carri, demolire quattro o cinque edifici di stazione? Per vendere i biglietti ci si può mettere in

Invece di tritolo ed altre polveri piriche c'era sabbia, e nascosto nella sabbia un bigliettino su cui a mano era scritto...

un gabbietto di legno, per dirigere il traffico si può stare sotto una tenda. Ma le centinaia e migliaia di persone uccise? E i monumenti distrutti? Ciò si chiedeva quel pacato ferroviere, e la gente intorno gli dava ragione.

Intanto, allontanatosi ogni pericolo, il macchinista era tornato al suo posto, e aveva lanciato un fischio. Nel cielo s'era levato un pennacchio bianco di vapore. La gente fece una corsa. Ognuno saltò nella carrozza più vicina, per far presto. M'infilai nella vettura di testa, dov'erano quasi tutti i ferrovieri che si trasferivano chissà in quale altra sede.

Poco dopo, mentre il treno filava, i coscellanti ci fecero altri segni verso l'alto, scorgemmo molte persone che scappavano lontane dalla linea ferroviaria. Ma ormai avevamo passato Mestre, le rotaie correvano in mezzo alla campagna, non avevamo nessun obiettivo bellico vicino, per cui si tirò via abbastanza tranquilli, mentre la formazione nemica, reduce dalla sua azione, ci sfilava sul capo.

Davanti a me stava seduto un contadino, quello stesso che m'era capitato accanto in mezzo al campo di grano. Aveva un vestito logoro e stinto, ma cercava di rendere eleganti quei panni con una cravatta di seta artificiale ormai lisa e tutta atterciogliata, colorata come un arlecchino: ai piedi portava un paio di pantofole sfondate. Si riprese a conversare.

Ero contento d'essere salito in terza



classe. Finalmente non sentivo gente che ragionava citando le notizie di radio Londra, che tirava fuori dalla tasca o dalla borsetta sigarette a centocventi lire il pacchetto, che bisbigliava di cifre astronomiche ricavate trafficando alla borsa nera. Era invece tutta gente che parlava duro e schietto, ma sui fatti che vedeva, non sulle chiacchiere che si fanno volare per l'etero. Gente che continuava a campare sobriamente, senza scaldarsi la testa o dare in ismanie, cosciente del momento difficile e delle esigenze della guerra. Gente che fa il proprio dovere senza chieder nulla, senza avere fumi, senza sgarrare da una precisa coscienza nazionale, anche se politicamente può avere dieci nebulotiche opinioni diverse. Insomma, il popolo autentico, sano rigoroso lavoratore, sereno in ogni circostanza, tenace nella sua opera quotidiana, giudice semplice ma infallibile. In quello scompartimento di terza classe mi pareva d'essere in un loggione di teatro.

Il discorso proseguiva sull'argomento delle incursioni. E' stato durante questa conversazione che chi mi stava seduto di rimpetto mi fece una confidenza.

— Avete sentito — disse — quante bombe inesplose sono cadute a...? (e qui fece il nome di una città). Adirittura due o trecento, pare. Ebbene, un ufficiale del mio paese, che ha il suo comando in quella città, ha dovuto smontarne parecchio. Erano passati tanti

giorni, e ormai non dovevano più scoppiare. Quell'ufficiale mi ha detto che ne ha trovate molte piene di sabbia, invece che di esplosivo. E in mezzo alla rena c'erano dei bigliettini, scritti a mano. Questi foglietti dicevano che le bombe erano state fabbricate nell'Italia occupata dagli anglo-americani, ma che c'erano degli italiani i quali, pur costretti a lavorare per l'invasore, sapendo che quelle bombe sarebbero state lanciate su altre città italiane, non volevano che ammazassero dei fratelli.

Lo guardavo mentre parlava. Era serio e sereno.

— Non vi pare giusto e bello? — concluse il mio interlocutore.

Risposi di sì, semplicemente. Era superfluo che sciupassi con parole e ragionamenti un fatto, ch'egli stesso mi aveva esaltato soltanto avendmelo esposto.

(Non sono in possesso di elementi per poter controllare se questo avvenimento sia scrupolosamente rispondente a verità. Se fosse soltanto la narrazione di una fantasia, lo stesso mi avrebbe rivelato l'animo onesto e patriottico da quel popolano. Ho taciuto il nome della città, ove si sarebbe verificato l'episodio, per non fornire dati al nemico, il quale potrebbe fare indagini per insidiare sui generosi operai soggetti agli anglo-americani. Benchè, se ciò ho saputo io per accidente, l'avversario, che ha orecchie più lunghe, avrà avute queste notizie già da parecchio tempo).

Una commedia complicata

(un atto unico di ENZO DI GUIDA)

La scena si svolge nello studio di un impresario.

MARILENA: — Allora, questa serata d'onore...

IMPRESARIO: — A mercoledì! Vedrai che trionfo! Sarà un apoteosi, amor mio, vedrai!

MARILENA: — Il mio nome è in testa al manifesto!

IMPRESARIO: — Non solo, ma ho fatto stampare dei cartelloni alti due metri. Il tuo nome sarà una cannonata in un occhio. Bisogna esser ciechi per non vederlo. MARILENA: — Voglio che il teatro sia pieno di orribile selvaggio.

IMPRESARIO: — Il palcoscenico sarà tutto un tappeto di fiori esotici. Tutto il teatro sarà come una serra...

MARILENA: — Caro, caro, come ti voglio bene!... E quella collanina di perle... ti ricordi, caro di quella collanina che m'avevi promessa?

IMPRESARIO: (temeramente) — Eh, va bene!... Lo so, lo so che hai un debole per i gioielli!... Sta tranquilla, avrai anche quella.

MARILENA: — E mi prometti, poi, che in questo studio non entrerà nessun'altra donna?

IMPRESARIO: (con solennità) — Promesso!...

MARILENA: — Come sono contenta!... Voglio darti un bacio sulla punta del naso... (Si odono alla porta due colpi discreti) — Toc... toc...

USCIERE: (tossisce) — Ehm... ehm!... E' permesso?

MARILENA: — T'ho detto tante volte che prima di entrare gli uscieri debbono aspettare. Ed ora cosa fai l'impalato? Su, fatti avanti: chi c'è fuori?

USCIERE: — E' un giovane autore. Chiede di parlare al signor impresario.

IMPRESARIO: — Vuole parlare con me? Be', digli di entrare. E tu, cara Marilena scusami, E' meglio che ci lasci soli...

MARILENA: — Vado via subito, caro! Ciao, amore!... Non dimenticarti la collanina.

IMPRESARIO: — Sta tranquilla! Addio cara!...

(Si ode il rumore di una porta che si apre ed entra il giovane autore).

GIOVANE AUTORE: — E'... è permesso?

IMPRESARIO: — Ah, siete voi? Accomodatevi pure... prego, prego... lì, sulla poltrona.

AUTORE: (titubante) — Ebbene, la mia commedia?... l'avete letta?

storia comune. Banalissima. Su cento commedie novantasei sono come le vostre. In ogni modo vi riconosco del talento. Rifatele. Inscrivetevi dentro una trovata o vedrete che ve la metterò in isena.

AUTORE: — Volete una trovata?... Ebbene ci riuscirò, vedrete! Datemi ventiquattrore di tempo e domani a quest'ora avrete il copione rifatta. Dopo domani alle ore... Volete dirmi l'ora precisa, per favore?

IMPRESARIO: — Le due...

AUTORE: — Ecco, dopodomani alle due precise, sarò qui da voi per sapere se v'è piaciuta. Arrivederci.

IMPRESARIO: — Arrivederci.

(Due giorni dopo).

USCIERE: — Si può?... Signor impresario, c'è qui quel giovane autore... posso farlo passare?

IMPRESARIO: — Ma sicuro! Non lo lasciate mica fuori dalla porta come un ombrello bagnato?

USCIERE: (chiamando) — Signore, accomodatevi.

AUTORE: — Si può?... Oh, signor impresario ben trovato!... Be', ed allora, l'avete letta?

IMPRESARIO: — Sì, sì! Sicuro che l'ho letta... Ma purtroppo non va! Non va ancora, voglio dire. Certo che un passo avanti l'avete fatto. Avete presa la donna travata e ne avete fatta una donna onesta ma povera. Il filantropo, è un filantropo che aiuta solo le donne traviate... E' così?... ditemi se sbaglio...

AUTORE: — Non sbagiate: è proprio così...

IMPRESARIO: — A questo punto, se la memoria mi aiuta, la donna onesta, per farsi aiutare dal filantropo, chiama un giovanotto, gli spiega la cosa e finge di fare la travata con lui. Dico bene!...

AUTORE: — Benissimo...

IMPRESARIO: — Il filantropo allora va a trovare la donna. La trova seminuda tra le braccia del giovane. Vede una lunga serie di bottiglie decapitate... scopre sui tavoli polverine eccitanti. Cocaina... morfina... — Più travata di così — esclama — non c'è neanche Messalina. — Allora scuote la borsa ed aiuta munificamente la donna. Dopo poi, in separata sede, il giovanotto sposa la finta travata che in fondo era una donna onesta.

AUTORE: — Io credo che come trovata!... Non vi pare che potrebbe and...

IMPRESARIO: — Ma no, caro il mio giovanotto. No che non può andare... Non ci siamo ancora... Effettivamente una trovata c'è... Ma la storia è ancora un po' semplice! Complicatela ancora di più... Trovate qualcosa di originale, diavolo! Provate... provate! Vi prometto che se riuscite a far qualcosa di carino, di veramente originale, la prossima quindicina ve la metto in isena... Siamo intesi, allora?

AUTORE: — E va bene! Date qual... Vedrete che sarò capace di accontentarvi. Da

temi ancora due giorni di tempo. Fra ventiquattrore avrete il nuovo copione e fra quarantott'ore precise... Volete dirmi l'ora, per favore!

IMPRESARIO: — Ecco, suonano le tre...

AUTORE: — Allora a dopodomani alle tre. Arrivederci...

IMPRESARIO: — Arrivederci.

(Due giorni dopo).

USCIERE: — C'è qui, signor impresario ancora quel giovane autore... Volete che lo butti fuori io o ci pensate voi?

IMPRESARIO: — Buttarlo fuori, sei pazzo! Fallo subito passare, invece.

(Entra il giovane autore).

AUTORE: — Ah, siete voi? Vi aspettavo... Siete preciso come un cronometro. Accomodatevi, prego! Voglio darvi subito una buona notizia: la commedia va quasi bene.

AUTORE: — Be', meno male! Allora la mettete su?

IMPRESARIO: — Eh, no... no, non precipitiamo! Ho detto: quasi bene e non bene. In questa nuova versione la donna travata è diventata un'attrice. Il filantropo, invece, è diventato un regista che, per trovare una donna travata da mettere in un film finge di fare il filantropo. Se sbaglio correggetemi.

AUTORE: — Non sbagiate affatto: sembra che l'abbiate scritta voi.

IMPRESARIO: — Dunque questo filantropo aiuta solo le donne traviate. L'altro giovanotto, invece, cioè l'attore giovane, l'avete fatto diventare un regista; ed anche lui cerca una donna onesta per girare un film. L'attrice allora si finge donna onesta col giovane regista che finge d'essere un giovanotto qualunque e donna travata per

essere aiutata dal filantropo. Gira col primo un film di donna onesta, col secondo un film di donna travata. Infine, partiti per un'isola dove esiste il matriarcato, l'attrice sposa i due registi.

AUTORE: — Proprio così!... E non vi piace?

IMPRESARIO: — Mi piace sì! Perciò vi ho detto, caro amico, che va quasi bene. Ma vedete... Il pubblico vuole altro. Trovate più ingegnose ci vogliono. Una commedia complicata dev'essere veramente piena di complicazioni. Ci debbono essere misteri, colpi di scena, capovolgimenti di situazioni. Ci manca la vera trovata, insomma. La trovata che sorprende, travolge, che lasci il pubblico annichilito.

AUTORE: — Volete una trovata sorprendente?

IMPRESARIO: — Sì, Una trovata che dovrà far balzare dalla poltrona lo spettatore.

AUTORE: (battendo le mani sul tavolo e producendo un secco rumore) — Ebbene ce l'ho! Una trovata veramente sorprendente. Qualcosa che farà fare un balzo dalla poltrona anche a voi.

IMPRESARIO: — Dite davvero; ce l'avete? E allora su, buttatela fuori!

AUTORE: — Ecco... Ascoltatemi bene. Io non sono un commediografo. Sono un agente investigativo. Mi sono finto un commediografo per fare delle indagini sul vostro conto. Egregio impresario, è inutile negare! Voi non siete un impresario.

IMPRESARIO: — Porca la miseria! Questa sì che è una bella trovata.

AUTORE: — Chiamatela trovata, voi! Io la chiamerei una bella scoperta che vi costerà qualche annetto di carcere.



— Questa vacca ha fornito latte per venti anni alle organizzazioni assistenziali del partito. Perciò dovrà essere fucilata sul posto.

IMPRESARIO: — Ma non è una trovata per la commedia!

AUTORE: — Basta con la commedia, ora! Vi ripeto che voi non siete un impresario. Voi siete un contrabbandiere.

IMPRESARIO: — Tuopi fulmini e saette! Chi vi ha fatto conoscere queste cose?

AUTORE: — Finito... futo signore ex impresario. Io non saprò scrivere una commedia ma, in quanto ad investigazioni, sono un asso.

IMPRESARIO: (con voce stano) — E va bene... avete vinto voi!... E' vero: sono un contrabbandiere. Ma sappiate che ho fatto tutto per amore di una donna.

(S'ode il grido di una donna).

MARILENA: (aprendo di scatto la porta e entrando) — Per me cara...? Tu per me hai fatto questo? Come devi amarmi allora! Ma vedrai tu andrai in galera ma io scoverei la spia che l'ha denunciato.

AUTORE: (come parlasse fra sé) — Ma allora è vero! (ad alta voce) Per chi l'abbiate fatto conta poco. Ora si tratta di pagare il fio. E voi fatevi avanti... Permettete che vi presenti, signor ex impresario, i miei amici: sono due agenti; essi sono qui per arrestarvi.

IMPRESARIO: — Arrestarmi?... Avete detto arrestarmi? Ehi, dico, ma allora è una cosa seria!... Un momento... un momento giovanotti. Dico a voi, toglietemi le mani di dosso. Lasciate che vi dica la verità: Amavo Marilena che pretendeva ogni giorno da me un brillante. Credetemi: per lei più che un impresario ci voleva un margià. Allora io pensai ad un espediente per risolvere il problema. Ogni giorno le regalavo un pezzo di vetro, fingendo che fosse un brillante. Per avvalorare l'inganno mi fingevo contrabbandiere, contrabbandando effettivamente sui gioielli, ma che, effettivamente erano falsi. Come vedete un finto contrabbandiere, perchè basato su falsi gioielli.

(Grido di donna).

MARILENA: — Pezzo di svergognato. Bel modo di fregarmi!...

IMPRESARIO: — Non m'importa di lei. Pur di non andare in galera vi confesso che io non sono un contrabbandiere.

AUTORE: — Se le cose stanno così, allora io debbo farvi un'altra confessione. Io non sono affatto un agente investigativo ma un autore di commedie che vuole assolutamente creare la trama di una commedia complicata: se questa che abbiamo creata oggi, qui, vi va, entro due ore ve ne porto il copione.

IMPRESARIO: — Entro due ore? Bene vedremo! Se ci riuscite, entro domani sera la metteremo in prova. Dopo domani la rappresenteremo... e tu, Marilena sarai la prima donna... sei contenta?

MARILENA: — E' mi regalerai un gioiello che non sia un coccio di bottiglia?

IMPRESARIO: — Promesso... A dopo domani sera la commedia più complicata che abbia mai messo in isena... Sarà un successo.

PRO E CONTRO

Il favorito di Churchill

Nel suo ultimo discorso Churchill si è soffermato a lungo sulla figura del generale Charles Wingate, caduto alcuni mesi fa nelle battaglie in Birmania. Wingate era particolarmente amato dagli ebrei, poiché in Palestina si batté sempre ed in pieno dalla parte dei sionisti e si fece malleatore degli ebrei. A tale fatto si richiama un articolo apparso in suo onore nel giornale ebraico di Nuova York «Forward», dal quale sono tratte le frasi seguenti:

«Wingate era il favorito di Churchill... Era un sincero amico degli ebrei ed un grande fautore di una Palestina ebraica. Il generale Wingate venne allevato sulla base dell'Antico Testamento, sulla base della Bibbia ed attraverso questa ha preso a ben volere il popolo ebraico. Divenne il favorito della popolazione ebraica della Palestina, anzi l'eroe della Palestina. La moglie Lorny, discendente da una aristocratica famiglia inglese, ha diviso con lui il suo amore per gli ebrei ed il suo amore per una Palestina ebraica. Essa aveva relazioni soltanto con ebrei e nella società ebraica, dove si fece numerosi amici intimi ebrei, tra cui il dottor Chajim Weizmann, Moses Scherok, Leib Jaffa ed altri. Tutti la chiamavano col solo primo nome «Lorny» ed essa chiamava tutti con il loro nome...»

Wingate venne in Palestina nel 1934. Ebbe subito occasione di rendersi utile al popolo ebraico, servendogli anima e corpo. «Noi combattiamo la lotta di Israele» — era la sua espressione preferita. Nei momenti più pericolosi, nelle più grandi difficoltà, se la morte stava in agguato sul monte o sulla collina, «Captain» Wingate si metteva al suo posto ed intonava inni ebraici.

Nessuna meraviglia che Wingate fosse «il preferito di Churchill», il quale si è ormai da tanto tempo dimostrato amico fedele degli ebrei, non da ultimo anche per motivi finanziari; furono infatti di particolare aiuto per lui in operazioni poco pulite di speculazioni alcuni plutocrati ebrei, proprio in quelle operazioni che egli effettuò già durante la prima guerra mondiale quando, essendo ministro della marina, adoperò per i suoi fini una falsa informazione, proprio in quelle operazioni da lui ripetute varie volte in questa guerra.

Giovanni Del Bosco

Non è un compito facile ed anche sempre desiderabile quello di seguire l'evoluzione politica di Jan Smuts. Da nazionalista boero che esplicò un ruolo principale nella caduta di Verecinging, questa via tortuosa lo conduce, attraverso il ministero delle poste in Pretoria, al comando supremo nell'Africa Orientale contro Lettow Vorbeck e al gabinetto imperiale britannico durante la prima guerra mondiale. Smuts intuì che là si seminava soltanto una nuova discordia, ma ciò non gli impedì di porre il suo nome sotto il trattato di Versaglia, ciò che gli valse la presidenza dei ministri dell'Unione Sudafricana. Al principio della seconda guerra mondiale egli aveva ancora a sé i maneggi per allineare ancora una volta il paese dalla parte dell'Inghilterra.

Poiché egli viene volentieri utilizzato dai britannici come insegna della loro concezione imperiale, si è detto ripetutamente che Smuts sarebbe dovuto diventare un giorno successore di Churchill. Frattanto egli segue la strada dell'imperialismo sudafricano della più bell'acqua, che abbraccia in un sol colpo d'occhio tutto il territorio fino al Sudan. E del resto egli si rallegra che, sotto la sua guida, l'Unione sia con tutti i suoi reclusi in testa a tutti i Dominion.

Gli appena due milioni di bianchi che si trovano là di fronte ad otto milioni di uomini di colore hanno dato un alto contributo di sangue a favore di quella stessa Inghilterra che schiacciò la libertà dei Boeri e, mentre le loro truppe si dissanguano sui lontani campi di battaglia, il negro marcia avanti tra il Capo e lo Zambesi. Il girella Jan del Bosco è naturalmente aperto anche al bolscevismo. Alorché ebbe luogo in Johannesburg, capoluogo dei 100.000 giudei del Sudafrica, un'assemblea di tutti gli elementi filobolscevichi figurò anche il loquace settantatreenne in quella fiera. «Se gli alleati

vincessero — così egli dice in una relazione al Congresso — l'influenza dell'Unione Sovietica sarebbe prodigiosa e sarebbe del più grande significato per l'umanità e la civilizzazione collaborare col bolscevichi per riconoscere e sviluppare le idee che garantiranno il benessere duraturo dell'umanità: con ciò ognuno comprende quel che egli intende dire; egli poi aggiunge «noi possiamo imparare molto dai Sovieti».

Le irrequiete masse negre che vivono ai margini della foresta, dietro cui gli stessi Sovieti lavorano assiduamente, non se lo faranno dire due volte.

Smuts in funzione di Kerenski: questa è l'ultima fase del trasformismo di un camaleonte politico.

Jan Smuts segue anche qui, in modo conforme alla sua intera incoerenza, il venerato esempio inglese dell'innalzare al cielo i Sovieti; egli non vuole essere secondo di fronte ai suoi protettori del Tamigi, anche se il suo paese dovesse subire i più gravi danni in conseguenza. Con tutti gli altri Kerenski egli ha in comune la cecità di fronte alle conseguenze del suo operare e parla seriamente di «accettazione dell'eredità» in un mondo dominato dal bolscevismo. Questa eredità è di Smuts e compagni; da parecchio tempo questa eredità viene dilapidata. Il resto sarebbe un gran silenzio, se il lenzuolo funebre di Mosca si abbassasse sui popoli di questa terra: e non ci sarebbe certo un piatto speciale per i sudafricani. Per essi Smuts sarebbe ancora una volta soltanto il simbolo di un tradimento che farebbe impallidire l'ultima apparenza di libertà.

La Reuter ogni tanto trasmette notizie di questo genere:

«Unitamente all'evacuazione già realizzata di 133.000 donne e bambini dalla zona di Londra, si è iniziato il lavoro di rimozione delle macerie. Un secondo nuovo rifugio in profondità è stato aperto al pubblico. Ma la gran maggioranza dei londinesi dorme tuttora nelle case e nei rifugi che si trovano dentro o fuori le case stesse. Si prevede che per la fine della settimana 170.000 persone saranno evacuate, raggiungendo in tal modo il più grande esodo singolo della guerra».

Contemporaneamente qualche corrispondente dal fronte normanno invia ogni tanto — come ha fatto Harry Ashbrook dell'«Evening Standard» — notizie di questo genere:

«Si può affermare con tutta tranquillità che i bombardieri alleati hanno vinto la prima mano della partita nella loro offensiva contro le basi delle bombe volanti. Le basi di bombe volanti sulla costa della Francia di fronte a questa città, sono quasi inattive».

Naturalmente nessuno ci crede, primi fra tutti i londinesi. Oppure — dicono — per l'ipotesi che la notizia sia vera, vuol dire che le bombé non partivano da quelle basi visto che continuano ad arrivare regolarmente.

Sempre a proposito delle «accoglienze festose» che i francesi riserverebbero agli angloamericani val la pena di riprodurre questo episodio narrato da un corrispondente «alleato».

«Un aviatore di un apparecchio americano abbattuto che doveva essere trasportato su un autocarro tedesco nell'ospedale dell'aviazione di Laon, è stato attaccato nella città da civili francesi. Specialmente le donne hanno assunto un atteggiamento minaccioso. Esse gridavano ai tedeschi: «Perché portate nell'ospedale questi assassini che ci uccidono i nostri bambini?». Con l'intervento del conducente e di alcuni altri soldati tedeschi si è potuto impedire che l'americano fosse linciato dalla folla. Alcuni civili hanno lanciato pietre contro l'americano».

LIBERA USCITA

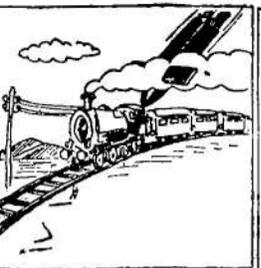
ORGANIZZAZIONE



Per evitare di avere noie dalle «V1» la famiglia Peterson decide di sfollare da Londra.



All'ufficio sfollamenti otterrà il nulla osta per un villaggio dell'Inghilterra settentrionale.



Ma in piena corsa, l'itinerario prestabilito subirà una sensibile modifica.



Finalmente soli soliti Peterson troveranno nella volta celeste un asilo tranquillo.



Come era previsto, l'organizzazione ha funzionato in modo perfetto.

I DURISSIMI



«Dobbiamo riconoscere, figlio mio, che la R.A.F. colpisce solo obiettivi militari, però per evitare di essere scambiati per due fumaioli in piena attività, è saggio correre ai ripari.»

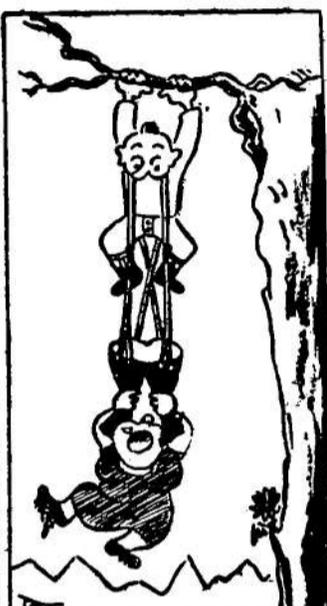
EFFETTI DELLA V 1



«Era una delle più belle teste del paese, guarda ora come s'è ridotta per cercare i rimedi contro le V 1»



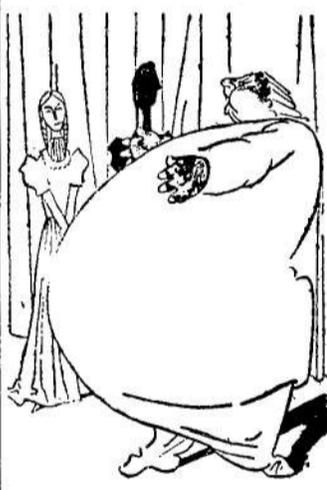
LA FORZA... DELL'ABITUDINE. — Facciamo attenzione giovanotti... avevo detto di accompagnarvi dalla Regina e non a Regina Coeli.



«Non allarmarti cara, le bretelle resisteranno, sono ancora di quelle di «prima della guerra».



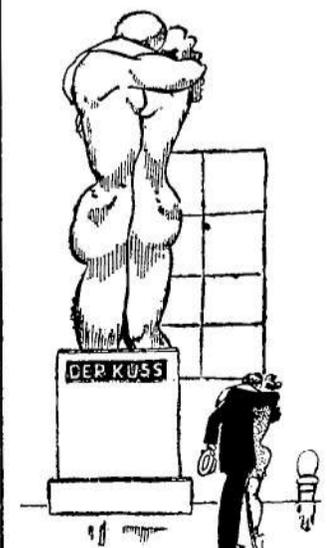
L'angelo derelitto (Sampicolasimus) Dott. ERMANNO SCHRAMM - Direttore MARCELLO MORABITO - Redattore respons. Autorizzazione del Ministero della Cultura Popolare N. 1802 del 1° MARZO 1944-XXII Tip. G.E.M.E.S.T. - Milano, Via Galilei, 7



«Torna al mio seno, moglie mia amata.»



«Hai letto Giorgio? Hanno chiamato la nostra classe! — Non preoccuparti cavo debbono vispondeve alla chiamata soltanto gli uomini!»

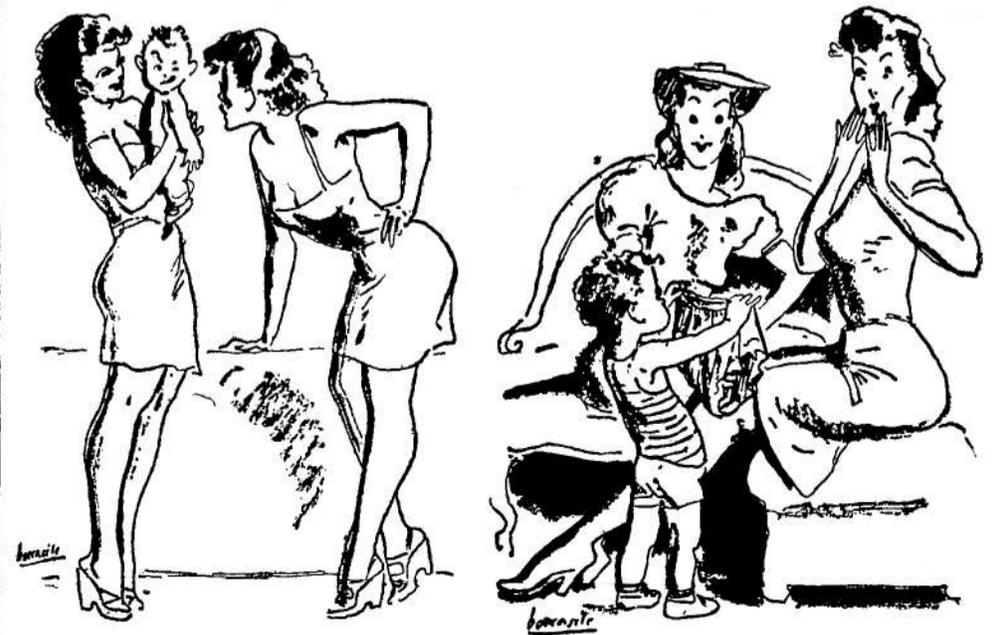


PLAGIARI

In casa di Salomone, dove la signora, nell'occasione di una festa, dà un sontuoso ricevimento, c'è una folla di invitati. Il servizio è scellissimo, i rinfreschi e le torte ottimi. La padrona di casa è attenta e amabilissima con tutti.

«Andiamo, signor Bloch, un terzo pasticciotto... E voi, signor Levy, non prendete una quarta coppa di sciampana? Su, piccola Kohn, la decima pastarella non vi farà male. E voi, Blum, indietreggerete dinanzi ad un sesto bicchierino di chartreuse?»

BIMBI D'AMERICA



«Ecco il mio baby, non ti pare che somigli molto a suo padre? — Quale?»

«Mammy, mister Cliph mi ha detto di darti questo che hai dimenticato ieri sera in casa sua.»

LA SNIA VISCOSA con la sua produzione di RAION e FIOCCO assicura alle industrie tessili le materie prime per l'abbigliamento del popolo italiano

